Luzio, Alessandro
Manzoni e Diderot

PQ
4715
L88

MANZONI E DIDEROT

LA MONACA DI MONZA

E

LA RELIGIEUSE

SAGGIO CRITICO

DI

ALESSANDRO LUZIO

MILANO

FRATELLI DUMOLARD, EDITORI

Corso Vittorio Emanuele, 21

1884.

MANZONI E DIDEROT.

MANZONI E DIDEROT

LA MONACA DI MONZA E LA RELIGIEUSE

SAGGIO CRITICO

DI

ALESSANDRO LUZIO

MILANO

FRATELLI DUMOLARD, EDITORI

Corso Vittorio Emanuele, 21

1884.

UNIVERSITY OF TORONTO
JUL 13 1970
LIBRARY

Proprietà Letteraria.

PQ
4715
L82

Milano, 1884. — Tip. Golio, Via S. Pietro all'Orto, 21.

A

UGOLINO UGOLINI

A te, che dalle abitudini dell'indagine e dell' esperienza scientifica sai tenere non dissociato l'amore degli studî eleganti, il gusto più fine e sicuro, intitolo questo saggio di analisi e comparazione letteraria; che prodotto già — lo ricordi — sei anni fa, come tesi di licenza in lettere, viene soltanto adesso pubblicato con le modificazioni più necessarie.

È sempre povera cosa; ma vorrai accettarne l'offerta, in memoria de' nostri anni communi di studio, in attestato sincero di quella cara e grande amicizia, che, nate allora, nè tempo nè lontananza scemarono, e durerà per la vita.

Mantova, 25 aprile 1884.

Tuo sempre

ALESSANDRO LUZIO.

Sarebbe forse impossibile qualunque più ingegnoso ravvicinamento tra così opposte nature d'uomini e di scrittori, se Manzoni e Diderot non si fossero incontrati, e non a caso, a narrare la storia lacrimevole di fanciulle infelici, da violenza e calcolo di genitori costrette reluttanti alla vita monastica.

Tuttavia, nell'identità stessa del tema, appariscono più marcate le disparità d'indole e d'intenti: la *Religieuse* è violenta requisitoria contro l'istituzione — l'episodio dei *Promessi Sposi* s'inquadra, per così dire, nell'idea pessimista-cattolica che informa tutto quel mondo; — all'improvvisazione eloquente, appassionata del Diderot contrasta l'obbiettività fredda, profondamente incisiva del Manzoni.

Queste diversità nella trattazione d'un medesimo argomento non erano per altro solo naturali, indi-

pendenti, quanto anche, in parte, nel Manzoni volute. Studiosissimo, nella sua giovinezza, della letteratura francese, imbevuto dello spirito filosofico, egli conobbe e ammirò senza dubbio il romanzo del Diderot; e, più tardi, il ricordo di questo non poteva essere estraneo a determinare l'episodio della Monaca di Monza. Nel quale anzi dovett'essere intendimento del Manzoni di ripigliare sopra un addentellato storico il primo motivo della *Religieuse*, la violenza cioè fatta da genitori ad una figlia; ripigliarlo e svolgerlo alla sua maniera, scevrando dalla narrazione o addebitando al secolo, all'individuo, quanto il Diderot aveva prodotto di tristo e di odioso all'istituzione, all'idea religiosa; cercando, assai visibilmente in qualche punto, di contrapporre un' indiretta ma efficace confutazione al libro tendenzioso del filosofo.

È quanto almeno si vuol provare in questo saggio; il quale, analizzando minutamente una relazione sinora quasi affatto inavvertita,[1] può recare non

---

(1) Il Cantù (*Alessandro Manzoni, Reminiscenze;* Milano, Treves, cap. V) toccando della facoltà che aveva il Manzoni, commune del resto a tutti i grandi, di mettere la sua impronta *anche sulle cose che toglieva da altri,* soggiunge ad esempio che dove « Diderot aveva sozzamente romanzata una fatta monaca

inutile illustrazione ad una delle pagine più magistrali d'un libro, su cui abbiamo molti più panegirici che non veri e solidi studî, solo degno omaggio alle grandi opere e a' grandi ingegni.

---

per forza, Manzoni il tema stesso elevò a quello stupendo studio del cuore umano e a sapientissima moralità. »

E già il Camerini (prefazione a' *Promessi Sposi*, Bibl. econ. Sonzogno) aveva scritto: « Il Manzoni è uno psicologo di primo ordine; invece di analizzare, a modo di Jouffroy, i fatti interni, ne pinge lo sviluppo, come nell'episodio della Signora di Monza, ove ci parve sempre mirabile il processo della corruzione di quell'anima. Nella *Religieuse* di Diderot il processo è tutto materiale; il senso si deprava e non conduce che a turpezze, qui si deprava l'anima e conduce al delitto. »

Sono i soli che abbiano tentato il confronto: ed è chiaro che se il Cantù ha obbedito, come sempre, a' suoi preconcetti partigiani, il Camerini non mostra che avesse della *Religieuse* più che l'impressione confusa d'una lettura molto lontana.

I.

Cominciamo dal restituire alla storia ciò che le appartiene dell'episodio dei *Promessi Sposi.*

Il Manzoni, che intraprese il suo romanzo con così larga e diligente preparazione storica, notò nel Ripamonti, da cui attinse anche per l'*Innominato*, il racconto d'uno scandalo avvenuto in un monastero del milanese.

Il Ripamonti[1] narra che una giovinetta di sangue principesco era stata costretta a rendersi religiosa, per obbedire all'ambizione e all'avarizia dei parenti. Nel chiostro per alcun tempo si rimase la vittima *abbastanza tranquilla*, e vi godeva fama ed

(1) *Hist. pat.* Dec. V, lib. VI, cap. III; vedine in DANDOLO (*Il Secolo XVII in Italia;* Milano, Schiepatti, 1864, vol. 3°, pp. 263-297) integralmente riferito e tradotto il testo.

onori, dacchè volgarmente la si chiamava *la Signora*. Per il sangue ond'era uscita, e per *le virtù che dapprima spiegò*[1], venne scelta a maestra e direttrice delle nobili fanciulle che stavano là in educandato. Da qui cominciò il male. Era contigua al monastero una casa, che dalla parte posteriore dava sopra un cortiletto, dove le educande solevano stare nel pomeriggio. Un giovinastro che abitava in quella casa si diè prima ad amoreggiare con un'educanda, ma questa poco dipoi andò sposa, e allora lo sciagurato rivolse l'occhio e il desiderio alla maestra.

Trovarono *facilmente* modo alla colpa. Alcuni anni stette occulta la cosa, sebbene la monaca avesse avuto dei figli[2]. E non fu sol uno il sacrilegio: due monache erano state date compagne alla signora,

---

(1) Il Manzoni attribuisce quest'incarico alla sola distinzione della nascita, ma il Ripamonti scrive:

« Modestiam, innocentiamque ejus et virtutes alias, quas inter principia prætulit, *non alio melius exemplo notaverim quam*, ecc. »

(2) « ... Flagitio viam facile invenerunt, ad quod a sensibus et colloquiis ejusmodi proxime itur. Per aliquot annos occulta res fuit: atque perfosso pariete, et patefacto in Dominae cubiculum adito, coniugali sane licentia egerunt, liberique suscepti. — Virgines aliae duo erant ad ministeria dignitatemque vitæ attributæ Principi, contubernales quodam modo eius: haec quoque constupratae, veluti additamentum et accessio sacrilegii principalis ut essent. »

e queste pure vennero contaminate. Rotta ogni disciplina, le colpevoli s' imposero con l'audacia, col terrore. Una conversa, che accortasi di qualche cosa aveva lasciato andare imprudentemente la lingua, fu uccisa nella camera della Signora, e per sedare ogni sospetto si sparse la voce della fuga. Finalmente avuto sentore d' altri atrocissimi fatti[1], del disordine gettato nel convento, del pauroso scandalo serpeggiante nel paese[2], il Cardinal Borromeo fa

---

(1) « Probi duo homines, qui artem uterque suam, aromatariam quidem, alter vero ferrariam, ibi in vicino factitabant, cum, apposita ad os manu, mussitassent forte nonnihil, et porro apertius in dies, dolentiusque significarent intra municipii sui mœnia, intra claustra monasterii unius admitti, committi, fieri horrenda, atrocia, foedissima quædam; ob ejusmodi sermones atque susurros interempti sunt, mortuique reperti. »

Come si vedrà poi, dal processo risulta solo la morte dello speziale: il Manzoni però tacque affatto di questi altri delitti.

(2) « Inhorruerat municipium omne suspicionibus et murmure occulto... At intra monasterii septa tanto magis inhorruerant sorores, quanto gravioribus indiciis facinus ex proximo conclave fumabat. Ac sicuti dubia res erat adhuc, et inter attonitas Virgines cæca suspicio, ita certissimum illud sublatam ex Principis contubernio disciplinam: solutasque ibi leges, ordinis habitum, et victum, et sermonem, et sensus intimos, discrepantiaque omnia a pudicitia et honestate; ipsamque honestatem non posse diutius in eo domicilio habitare, nisi jam universa emigrasset... Mulierculae, gustata voluptate, simul hauseraunt astum et subtilitatem, artesque fallendi, semper quidem insitas ingenio muliebri, sed in eo cetu efficaciores hoc ipso quia simul

portar via la monaca e perseguire il violatore. Questi disperato va nel convento, mena a forza le altre due monache, l'una ferisce di pugnale e getta nel Lambro, l'altra dirupa in un precipizio[1].

La Signora, che dapprima aveva dato in ismanie e furori, dicendo d'esser stata forzata da' parenti, d'aver proferito i voti prima dell'età stabilita, e volersi maritar ora ed a cui meglio credesse, finì per convertirsi e prendere la vita più aspra di penitenza, passando presto in odore di santità. Il Ripamonti, che la conobbe, ce la presenta in due tratti efficacissimi: « scribentibus ista nobis adhuc superstes, curvæ proceritatis anus, torrida, macilenta, veneranda, quam pulchram et impudicam aliquando esse potuisse vix fides. » — Perchè, del resto, la giustizia divina fosse in tutto compiuta, il Ripamonti termina la sua narrazione con la morte del violatore per mano d'un suo amico e compagno di delitti.

Ognun vede che, pur tenendo presenti tutti i dati

---

assumere potuerant terriculamenta et minas saevitiamque ad coercenda indicia, quae per omnes monasterii angulos manabant. »

(1) Qui il Ripamonti racconta una specie di miracolo, per cui, malgrado tutto, le due monache son salve ed espiano con morte esemplare la colpa.

di questa narrazione storica, il Manzoni ha sorvolato sulla parte più scabrosa; ed ha preferito invece ritornare diligente, con la sua analisi profonda, *viscerale*, dove il Ripamonti era passato incurioso.

L'episodio infatti consta più che altro delle pagine mirabili in cui il Manzoni ha voluto ricostruire quella tela di artifizi, d'inganni, di seduzioni, di minaccie, per le quali dovette bene Gertrude essere addotta da' parenti al mal passo. Manzoni abbandona la monaca, appena ci ha fatto balenare gli inizî della relazione colpevole, con le sue prime ansie, prime gioie e terrori. La profondità dell'abisso in cui l'infelice è caduta, vien per noi misurata solo allora che Lucia, gettata dal caso sulla via della Signora, ne divien vittima (1). Dopo l'iniquo

---

(1) Si osservi di che cauta ombra avvolga Manzoni il racconto (cap. XX): « Noi abbiamo riferito come la sciagurata Signora desse una volta retta alle parole d'Egidio: e il lettore *può avere inteso* che quella volta non fu l'ultima, non fu che un primo passo in una via d'abominazione e di sangue. Quella stessa voce, che aveva acquistato forza e, direi quasi, autorità dal delitto, le impose ora il sacrifizio dell'innocente che aveva in custodia... La sventurata tentò tutte le strade per esimersi dall'orribile comando: tutte, fuorchè la sola ch'era sicura, e che le stava pur sempre aperta davanti. Il delitto è un padrone rigido e inflessibile, contro cui non divien forte se non chi se ne ribella interamente. A questo Gertrude non voleva risolversi; e ubbidì. »

tradimento della povera fanciulla, noi non rivediamo più la monaca; e quando Lucia, guarita dalla peste, ne domanda alla sua compagna e benefattrice, questa le apprende brevemente e confusamente il sèguito della storia, che Manzoni non ama riferire, soddisfatto meglio di accennare alla edificante conversione e rinviando i curiosi al Ripamonti[1].

L' entusiasmo sollevato dai *Promessi Sposi*, fece sbucciare gli imitatori e i continuatori come fungaia pullulante sotto i grand'alberi; e allora saltò in testa al vanitoso e mediocre Rosini di continuare la storia

(1) Cap. XXXVII. « ..... Quando Lucia tornò a parlare alla vedova delle sue avventure, più in particolare e più ordinatamente di quel che avesse potuto in quell'agitazione della prima confidenza, e fece menzione più espressa della Signora che l'aveva ricoverata nel monastero di Monza, venne a sapere di costei cose che, dandole la chiave di molti misteri, le riempiron l'anima d'una dolorosa e paurosa meraviglia. Seppe dalla vedova che la sciagurata, *caduta in sospetto* di atrocissimi fatti, era stata, per ordine del Cardinale, trasportata in un monastero di Milano; che lì, dopo molto infuriare e dibattersi, s'era ravveduta, s'era accusata; e che la sua vita attuale era supplizio volontario tale, che nessuno, a meno di non togliergliela, ne avrebbe potuto trovare un più severo. Chi volesse conoscere un po' più in particolare *questa triste storia,* la troverà nel libro e nel luogo che abbiam citato altrove, a proposito *della stessa persona.* »

della Signora di Monza, lasciata quasi a mezzo dal Manzoni, e della quale perciò si sarebbe potuto trarre ancora partito. Ma per il buon Rosini qualunque argomento era un pretesto: egli aveva da sciorinare non si sa quanta erudizione o imbottitura storico-critico-artistico-pittorica; e ne ha infatti rimpinzato il suo romanzo, per il quale pretendeva d'esser alla pari, per lo meno, del Manzoni, e in grazia del quale inflisse molte seccature al Leopardi[1].

---

(1) Nella lettera 392ª dell'*Epistolario* il Leopardi scrive da Firenze, 17 giugno 1828, a suo padre: « Manzoni è un bellissimo animo e un caro uomo. Qui si pubblicherà fra non molto una specie di... la quale *passa tutta per le mie mani*. Sarà una cosa che *varrà poco*, e mi dispiace il dirlo, perchè l'autore è mio amico, e ha voluto confessare a me solo questo secreto, e mi *costringe* a riveder la sua opera pagina per pagina, ma io non so che ci fare. » Mercè la 136ª delle *Lettere scritte a G. Leopardi da' suoi parenti* pubblicate dal Piergili (cfr. *Rassegna settimanale*, II, 258) si sa che il Leopardi alludeva a una specie di continuazione de' *Promessi Sposi*, insomma alla *Signora di Monza* del Rosini. « Il buon Leopardi non ebbe mai cuore di affliggere il prosuntuoso e ingenuo professore pisano e si lasciò seccare così; e s'ingegnò anche, si torturò, per scrivergli pure qualche complimento generico, il men compromettente possibile, come da più luoghi dell'*Appendice* del Viani; ma son complimenti fatti con quel certo sorriso, con cui uno asseconda lievemente, per non prenderlo di fronte, la vanità d'un bambino. Oltrechè, ogni tanto ebbe pur bisogno di sfogare l'animo suo. » (D'Ovidio, *Saggi Critici*. Napoli 1878, p. 654).

È noto il curioso aneddoto della visita fatta al Manzoni

Più che la sconciatura del Rosini (che fa il paio con qualche altra tentata continuazione: sull'*Innominato*, su' *Figli di Renzo*) doveva destare una viva curiosità la scoperta e pubblicazione del Processo originale della Monaca, che veniva a gettare luce piena e sinistra su' punti lasciati oscuri, o adombrati appena, dal Ripamonti. Questo processo, in un manoscritto di dieci grossi fascicoli, capitò in mano al conte Tullio Dandolo, che ne dava, nel 1855, un assai copioso estratto, riprodotto poi nell'op. cit. *Il Secolo XVII in Italia*. In quell'estratto, illustrando i preziosi documenti con lo stile enfatico che gli è proprio, il conte Dandolo, per crescere l'orror sacro ne' lettori, divide il processo in tanti atti di tragedia, dramma, a piacimento; per altro la sua è una ben scialba e fredda cosa — malgrado le declamazioni, gli ammirativi e i puntini, i tre soliti amminicoli con cui credon compensare il difetto di osservazione e d'analisi i romanzieri mestieranti. Ep-

---

dal Rosini, che volle essere annunziato *tout court* « a Don Sandro » come « l'autore della *Signora di Monza* »; ed a cui il Manzoni avrebbe fatto rispondere dal servo, che declinasse il suo nome, poichè « Don Sandro » non lo conosceva. Il buon Rosini soleva ripetere agli amici: che il Manzoni non poteva perdonargli che col suo romanzo della Monaca gli si fosse levato a così formidabile competitore.

pure nulla di più facile che ricreare sullo schema larghissimo degli interrogatorî e de' processi verbali la storia commovente della vera Monaca. L'interesse drammatico sorge spontaneo dalla narrazione de' fatti, dalla pittura di certe scene, che riescono efficaci perfino sotto la penna del cancelliere di Tribunale.

La Signora, la Monaca di Monza, è suor Virginia, figlia del « fu illustrissimo signor Martin de Leyva » monaca di Santa Margherita in Monza (1). All'epoca del processo (1607) aveva trentadue anni. Era bellissima. — Il suo seduttore si chiamava Giampaolo Osio: la tresca aveva durato oltre sette anni! Avevano avuto più figli: di essi viveva solamente una bambina, che suor Virginia faceva spesso venire, come di estranea, in convento, e a cui prodigava carezze in presenza delle monache che *sapevano tutto*. Le altre volte aveva sempre abortito; non si capisce bene se d'aborto procurato. La bambina, per

(1) Tra' viglietti del Manzoni, se ne ha uno al Cantù, in cui scrive: « Quanto alla Signora di Monza, fu mia negligenza il non conoscere quelle lettere (del Borromeo) e darle il suo vero nome. Dovendolo inventare, ho creduto bene applicarle quel d'una santa regina e monaca, quasi anche il nome la predestinasse al convento. » (*Le Lettere di Alessandro Manzoni*, raccolte e annotate da G. Sforza. Pisa, 1875, p. 337).

favore d'un Melzi, fu legittimata nel 1606 dall'Osio, che la disse avuta da un' Isabella de Meda [1].

Le altre due monache complici erano suor Ottavia Ricci e Benedetta Homati; la conversa uccisa, Caterina Cassini.

Dagli interrogatori delle tre colpevoli, della priora, della vicaria ed altre monache, finalmente da una lettera dell'Osio al cardinal Borromeo, si riesce a raccogliere l'intera storia ne' più minuti particolari.

L'Osio amoreggiava dapprima con Isabella degli Ortensi; partita quest'educanda si volse a suor Virginia. Comincia dal salutarla, le mostra più tardi una lettera. Per vincere le ripugnanze di lei, l'Osio si fa ispirare da prete Paolo Arrigone, il quale gli serve di segretario nella corrispondenza erotica. Co-

---

(1) In Dandolo, *l. c.*, p. 166. Interrogatorio della priora. «.....Veneva quà una puttina alla quale suor Virginia faceva carezze. Si diceva che detta puttina, chiamata Francesca, fosse figlia dell'Osio e di suor Virginia, e si diceva tra noi per il monastero, per le carezze che essa suor Virginia le faceva, ed anco perchè le faceva delle cose da mettere indosso e ne teneva gran conto. »

Il fascicolo IX del processo contiene la copia autentica della legittimazione di questa bambina, in data del 17 aprile 1606. La bambina aveva 21 mesi. Il conte Flaminio Melzi usava per quest'atto, in favore dell'Osio, del privilegio imperiale accordatogli nel 1597 di poter legittimare i nati spurii.

stui aveva tentato sedurre suor Virginia; ributtatone aveva iniziato una tresca con certa suor Candida[1]. Contro le crescenti insistenze, contro la propria debolezza suor Virginia combatte lungamente; ma le concessioni purtroppo si seguono rapide. Come trascinata da una forza, che nel suo interrogatorio chiama diabolica, consente di parlare con l'Osio alla finestra, poi al confessionale, infine aprendogli la porta del monastero: piange,

(1) Dandolo, *l. c.*, p. 220. Fra gli allegati del processo (fascicolo VII, p. 532) si ha una lettera di suor Virginia all'Arrigone, che vien caricato di vituperî. « ...Ti farò conossere per quel perverso e sacrilegho che sej, arrivato a tutte quelle insolentie che sa tutto il mondo, sino alla presuntione di tentare ancho qui dentro le Spose di Gesù Cristo, et procurare in tutti li modi di macchiare l'honore di questo monastero... »

L'Osio poi scrive al Cardinale, scolpando sè e l'amante: « So ben io chi merita castigo, ma non già io nè la signora Virginia M. che non ebbimo mai volontà di offender Dio; sibbene per questi demonj ogni hora eravamo stimulati a qualche novità. Chi fu lo inventore delle lettere? prete Paolo Arrigone: chi ha rovinato e impoverito il monastero? il canonico Pisnato, il qual confessa ora le monache di Meda; si veda in casa sua che vi si troverà quello che non si sarà trovato in casa mia, di donativi fatti da monache, eccitamenti amorosi, et altre cose: prete Giacomo Bertola confessore delle monache di Santa Margherita, qual era la sua devota? la Sacha, e stava lì tutto il giorno continuo: di questi, per essere preti non si processa ...ma solo si parla del povero Osio, solo è perseguitato... » (*Ib.* p. 237).

trema, sviene, corre agli altari, implora soccorso da Dio [1]. Ne' primi colloqui, la passione si contiene in un imbarazzo, in un riserbo pudico; ma un giorno nell'Osio trabocca e alle strette violente dell'amato ella fugge e si propone di non rivederlo mai più. Per qualche tempo mantiene il suo giuramento, ma ne ammala: poi alle istanze che l'Osio le fa giun-

(1) *Ib.*, p. 249 e segg. — « ...L'Osio mi chiamava grazia di potere ragionar meco al parlatorio; ed io gliel'accordai: venne una notte nel parlatorio del confessore, che suor Ottavia glie ne buttò la chiave dissopra il muro; e così v'entrò. Divisi com'eravamo dalla doppia grata ragionassimo di cose di creanza; ...mostrò la maggior modestia che si potesse più immaginare ...Dopo che ebbi veduto l'Osio due volte nel parlatorio, e particolarmente dopo ch'ei sempre più si restrinse coll'Arrigone, mi sembrò come d'esser diabolicamente forzata d'andare a quella finestra e una volta che mi fu detto da suor Ottavia che Giampaolo stava in giardino, perch'io volli farmi forza di non andare a vederlo, svenni sopra d'una cassa; e questo si ripetè più volte. Talvolta io entrava in collera pregando Dio che mi aiutasse: talvolta mi pareva che fossi levata a forza per andarlo a vedere: talvolta in sentirmi spinta da questa tentazione mi stracciava i capegli, pensai fino d'ammazzarmi... Una volta mi domandò per grazia, sotto pretesto che dovesse esser l'ultima che di notte venissi a conversar seco dentro la piccola porta del monastero: ed io, pensandomi levarmelo dattorno, oppure sentendomi stringere da quel tal malefizio mi contentai che venisse. Parlassimo a porta aperta; e la fu aperta da suor Ottavia che levò via la stanga, e introdusse l'Osio. Ci mettemmo a ragionare tra una porta e l'altra, che suor Ottavia sentiva. »

gere, si arrende costretta dalla stessa « forza diabolica » — e così grado a grado deve cadere [1]. Da allora in poi l'Osio entra addirittura nel monastero, vi si trattiene nascosto anche per quindici giorni (cercato dalla giustizia per un delitto di sangue) e le monache fanno per lui cucina a parte [2]. Suor Virginia pure si reca a casa di lui, restandovi le intere notti [3], vivono addirittura *licentia sane coniugali,* ricambiandosi doni e servigi [4]: ed è invano

---

(1) « ...Con tutto ch'io facessi ogni sorta di orazioni e discipline sino al sangue per non avere a trattare più con l'Osio, pareva che fossi portata dal diavolo, e crucciata talmente al cuore da non potere stare di non vederlo, e andare dov'esso era; di modo che, ricercata e supplicata da lui, son tornata a quella porta, caddi in peccato, e mi prese tanta malinconia che ne infermai e stetti a letto tre mesi... » (*Ib.* p. 253).

(2) Si vedano de' curiosi particolari a pp. 157, 179 e 218. Eran le due complici che introducevano l'Osio con chiavi contraffatte. Dopo l'uccisione dello speziale, l'Osio stette quindici giorni nel monastero, e vi era fin quando suor Virginia fu portata via per ordine del Cardinale.

(3) p. 231. « Suor Virginia è andata diverse volte la notte in casa dell'Osio, e vi stava sino alli mattutini di Carabiolo; quando voleva tornare in monastero, tirava una cordella che rispondeva alla loggia vicina al granaro: v'era attaccato un sonaglio, che, sonando, dava avviso d'andare ad incontrare suor Virginia che tornava: ci andava vestita del suo abito da monaca. »

(4) p. 162. « ...Si facevano delli servitii l'un l'altro; cioè suor Virginia dava l'amito alli collari dell'Osio, e metteva delli collari nelle sue camicie; e questa era cosa pubblica e

che per romper la tresca e toglier lo scandalo *si* carcera l'Osio e lo si traduce a Pavia, donde non appare come e quando sia evaso o sia stato dimesso [1].

Dopo il primo aborto, suor Virginia manda alla Madonna di Loreto una tabella votiva raffigurante una monaca e un bambino inginocchiati che piangono [2], per scongiurare la Vergine di toglierla alla via ruinosa della colpa. Ma purtroppo deve percorrerla sino in fondo: — e qui sarebbe lungo descrivere la vita agitata, tormentosa, che mena, causa forse degli altri aborti, con tutti gli incidenti a cui dà luogo la relazione colpevole, e finalmente, nota truce del dramma, l'uccisione d'uno speziale e della conversa che avevan gettato là delle parole sulla tresca, e la seconda in specie minacciava di svelar tutto.

---

notoria, ch' io l' ho visto et hanno visto anche l'altre monache; e l'Osio mandava a lei delle cose da mangiare... e così lei mandava all'Osio delle cose da monache... »

(1) *Ib.*, p. 165.

(2) p. 254. « ...Vendei degli argenti che aveva, e mandai alla Madonna di Loreto una tavoletta votiva sulla quale aveva fatto mettere una monaca ed un puttino inginocchiati che piangevano: la mandai per mezzo di Bernardo Grosso, al quale per il viaggio diedi sei ducati ed uno da offrire. Due altre volte mandai il suddetto alla Madonna affinchè mi accordasse la grazia di liberarmi da quell'affezione: ma prevalser i malefizii dai quali mi trovava circondata... »

Dagli interrogatori risulta abbastanza chiaramente la reità delle altre due monache; ma la lettera dell'Osio al Cardinale reca l'accusa più esplicita contro suor Benedetta e suor Ottavia, complici e istigatrici, che per amore di suor Virginia egli doveva soffrire e che *a lei lo contendevano*[1]. L'Osio uccide la conversa, e costoro son presenti, anche con altre compagne, al delitto, e aiutano a nasconderne le traccie sanguinose: se pure, come l'Osio pretende, non furono esse stesse a commetterlo[2]. Ad ogni

(1) p. 236. « ...La colpa non è stata di detta povera suor Virginia Maria, qual di gran casa l'animo in altro aveva che alle cose mondane, come per la sua coscienza sia conossuta: ma Ottavia e Benedetta erano quelle che il mal facevano, e, come principali, Dio le ha castigate come meritevoli: io non fui mai ricercato solo che da esse e tentato ancora a peccare seco (che Dio mi è testimonio se dico la verità) io non le poteva comportare, nè potrò, considerando com'esse siano state causa della mia ruina: chi trovò la inventione de' posti et altre cose? sol esse; chi veniva alle porte? sol esse; chi mi menava nella sua camera se non esse?... »

In questa lettera troviamo la spiegazione del miracolo narrato dal Ripamonti, per cui le monache uscite dal monastero si salvano: ma sarebbe troppo lungo riferirla, e inutile distrazione dal nostro cómpito. Certo è che la lettera dell'Osio non ci pare *macchiavellica*, come dice il Dandolo; vi è invece un accento di sincerità, di vera disperazione che commuove, e rivela un animo ben diverso da quello d'un volgare malfattore.

(2) p. 240. « ... Che se si è trovata una morta, Benedetta

modo, quale viene esposta ne' minuziosi verbali [1], non potrebbe darsi scena più cupamente drammatica di quest'ultima: e ci vuole tutta la cattolica ingenuità

---

e Ottavia furono quelle che la decapitarono, e nascosero nel pollaro, del quale avevano le chiavi, che non lo possono negare, e la portaron da me senza che io abbia colpa in questo, ma pregatto, perchè aspettavano il Barca, che la dovessi far sotterrare, e fu Benedetta che la portò là... »

(1) p. 228 e segg. « ...Avendo quella Catterina fatta andar in collera suor Degnamerita, che era la carissima di suor Virginia, questa per risentimento la fece metter prigione; per il che la Catterina si prese a dir male di suor Virginia, di suor Benedetta e di me (suor Ottavia) intorno a' particolari dell'Osio, ed in ispezialità che intendeva uscir lei di prigione, e farvi metter noi, palesando ogni cosa. Lo che avendo inteso Giampaolo, che si trovava nel monastero secondo il solito presso suor Virginia, ed intendendo che monsignor Barca stava per venire (*a visitare il monastero*) e l'avrebbe levata di castigo, si risolvette di ammazzarla; e così, a mezzanotte suor Benedetta andò dalla Catterina nella camera ov' era detenuta, e cominciò a parlar seco, poi vi andò suor Virginia, e, dietro lei, io: sopraggiunse Giampaolo, che avendo un piede di bicocca, da lui tolto nel laboratorio delle monache, dov'era stato messo prima del ritiro, ne diè due o tre colpi nella coppa della Catterina, che stava sdraiata su d'un pagliericcio...

« Per quelle botte morì, senza dir niente, chè le diede dalla parte di dietro, e le ruppe anche la testa, ond'escì sangue, e restò imbrattato il suddetto piede di legno che io (suor Benedetta) lavai...

« ...Morì subito alla nostra presenza; e, morta, la portassimo nel pollaro, aiutando tutte; e suor Benedetta ed io (suor Ottavia) la drizzassimo in piedi in un cantone, e le appoggiassimo contro de' legni assai perchè non potesse essere vista:

del conte Dandolo, per non vedere nell'intero processo una ben trista rivelazione sulla storia ecclesiastica di quel secolo. Dal processo non si rileva nulla della conversione: suor Virginia fu sottoposta alla tortura de' *sibilli* alle mani, e subì quindi insieme alle altre l'avuta condanna. « Furono le dette monache murate separatamante in un carcere per una, con lasciarvi le fenestrole per poter respirare e ricevere il vitto, come si conviene in simili casi ». Quanto all'Osio, fu « condannato dal Senato in pena della vita, e d'esser tenagliato, tagliata la mano dritta, con fiscatione di tutti li beni, e fattogli spianare *a fundamentis* la casa, fattone pubblica piazza, con erigervi in mezzo una colonna di marmo » — su cui un'iscrizione infamatoria.

---

poi l'Osio fece un buco nella muraglia del giardino colla spada e uscì. La Catterina così morta stette là tutto il giorno seguente: venuta la notte, tornò l'Osio, e coll'ajuto di suor Benedetta portò il cadavere a casa sua: che cosa n'abbi fatto non so; credo che lo tagliasse e ne mettesse un pezzo quà, un pezzo là; la testa, per quanto lui disse, l'aveva gettata in un pozzo fuori di Monza. »

All'uccisione « furono presenti anche suor Silvia e suor Candida: eravamo cinque... tutte due ajutaron a portarla fuori del monastero, cioè sino alla porta... »

Scavando in casa dell'Osio, si rinvengon la testa ed altre *membra disjecta* della vittima.

II.

Quale fu, quale dovett'essere l'intento del Manzoni nel raccogliere dal Ripamonti il racconto della monaca? — Certo, non si trattava per lui d'un qualunque espediente, di cui avesse stretto bisogno per gettar Lucia nel castello dell'Innominato. Potrebbe farlo credere l'aver egli voluto *prestare* quest'altro delitto alla *Signora;* ma naturalmente, inserendo l'episodio, bisognava coordinarlo e renderlo utile all'economia del romanzo. È perciò fuori di dubbio che il Manzoni mirò sopratutto con esso a compiere il quadro di quello sciagurato secolo, da lui così intimamente rivissuto: e l'episodio valeva a mostrare quanto l'ambizione, lo spirito di casta potessero allora, sino a rendere i genitori freddamente snaturati verso la prole.

Come e con che arti fosse stata « *la Signora* »

forzata a prendere il velo, era un punto neanche toccato dal Ripamonti[1]. Manzoni s' impadronì di questo *motivo*, come d'una incognita da esplorare e lumeggiare: — ed è qui che s'affacciano spontanei, nel puro campo immaginativo, i raffronti tra le due vittime: Gertrude, e Susanna Simonin; la monaca di Monza, e la *Religieuse* del Diderot[2].

Gertrude è figlia di principe, e perciò deve esser sacrificata alla *religione* della famiglia. — Susanna è figlia di adulterio, e deve espiare nel convento un delitto non suo. — Per il padre di Gertrude è assurdo che si abbia a smembrare fra tutti i figli il vistoso retaggio, e che il primogenito non continui solo il lustro e la potenza della casa. — Per la signora Simonin è mostruoso che la figlia della colpa

(1) Il quale scrive: "« Puellaribus annis adolescentula, sicuti tunc ferebatur, virgo, sanguisque principum, in monasterio acta fuerat, non tam sua sponte, sicuti eventu declaratum est, quam avaritiae stimulis et nota potentiorum sollecitudine, dum ita maritare filias elegans et grande suae fortunae emolumentum putant ».

È su questo semplice appunto che il profondo intuito storico del Manzoni creavà tutto l'episodio.

(2) Diderot. *Oeuvres complètes, revues sur les éditions originales,* par J. Assézat (Paris, Garnier Frères 1875, vol. V°).

divida con le altre sorelle legittime, i beni d'un marito ingannato; ed è quindi inevitabile che Susanna, per risparmiare dolori alla madre, cui richiama anche la memoria dolorosa d'un troppo amato traditore, vada nel chiostro a nascondere l'onta della nascita, assicuri alle sorelle la possessione intera de' beni, e tolga ogni cagione di sospetto e di rancori dall'animo dell'ombroso padre putativo.

Queste due ragioni diverse, per cui Gertrude e Susanna son destinate al convento, rendono a meraviglia il carattere del diverso ambiente storico, cui rispettivamente appartengono. Nel secolo XVII la tirannia nobilesca, nel XVIII la corruzione, il rilassamento della famiglia, determinano i genitori alla stessa violenza. Prima che nascessero, la sorte dell'una e dell'altra era irrevocabilmente decisa: di Gertrude, nelle deliberazioni d'un orgoglio geloso; di Susanna, tra' rimorsi cocenti della colpa — si aspettava non il loro consenso, ma la loro presenza.

A Gertrude fin dall'infanzia, e il nome che le si era imposto pensatamente, e i balocchi fanciulleschi, e le parole abilmente gettate per avezzarla all'ordine d'idee prestabilito da' genitori, dovevan mettere in testa che aveva ad esser monaca. A Susanna, l'avversione non dissimulata da' genitori per lei, qualche

parola scappata in momenti di collera, le preferenze concesse alle sorelle maggiori, una sorda gelosia per le doti naturali ond'era riconosciuta a queste superiore, promettevano lo stesso avvenire.

Gertrude, a sei anni è collocata, per educazione e ancor più per istradamento all'imposta vocazione, in un monastero. Susanna vi è cacciata già grande, per impedire che possa togliere uno sposo ad una delle sorelle.

A questo punto ci è permesso osservare assai chiaramente il carattere opposto che impronta i due racconti. — Il Principe mette Gertrude nel monastero di Monza, perchè lì, pensava — « meglio che « altrove, la sua figlia sarebbe trattata con quelle « distinzioni e con quelle finezze che potessero più « allettarla a scegliere quel monastero per sua per- « petua dimora. Nè s'ingannava: la badessa e al- « cune altre monache *faccendiere*, che avevano, come « si suol dire, il mestolo in mano, esultarono nel « vedersi offerto il pegno d'una protezione tanto « utile in ogni occorrenza, tanto gloriosa in ogni « momento; accettarono la proposta, con espressioni « di riconoscenza non esagerate, per quanto fossero « forti; e *corrisposero pienamente* alle intenzioni che « il Principe aveva *lasciate trasparire* sul colloca-

« mento stabile della figliuola: intenzioni che *anda-*
« *van così d'accordo con le loro.* Gertrude appena
« entrata nel monastero fu chiamata per antonoma-
« sia la signorina: posto distinto a tavola, nel dor-
« mitorio; la sua condotta proposta all' altre per
« esemplare; chicche e carezze senza fine, e condite
« con quella famigliarità un po' rispettosa, che tanto
« adesca i fanciulli, quando la trovano in coloro
« che vedono trattare gli altri fanciulli con un con-
« tegno abituale di superiorità. »

Vi ha in tutto questo qualche cosa d' illodevole, ma non risulta una complicità chiara, decisa; una coscienza aperta del male. Non appare nelle monache un'associazione diretta alla violenza: si tratta d'una bambina, figlia di principe, e nulla di più naturale che prodigarle « distinzioni e finezze. » Il Principe ha solo « lasciato trasparire » le sue intenzioni: che male c' è a favorire le tendenze, già promosse in casa, nella fanciulla? Se, nel convento stesso, delle altre ragazze non avesser contrapposto idee più varie e luccicanti alle « immagini maestose ma circo-
« scritte e fredde, che può somministrare il primato
« in un monastero » Gertrude sarebbe cresciuta su badessa: sarebbe stata per sempre acquisita a Dio. Solo più tardi s' intravede un po' di « tristo inca-

rico » assunto da qualche monaca « di far sì che Gertrude s'obbligasse per sempre, con la minor cognizione possibile di ciò che faceva »; ma non si ha propriamente un estremo colpevole. Esse l'impegnano soltanto a un atto preliminare: le fanno cioè trascrivere e firmare una supplica al Vicario; « e a « fine d'indurla a ciò più facilmente non mancaron « di dirle e di ripeterle che finalmente era una mera « formalità, la quale (*e questo era vero*) non poteva « aver efficacia se non da altri atti posteriori, che « dipenderebbero dalla sua volontà. »

Quando Gertrude, indettata dalle compagne, fa sapere con una lettera al padre le nuove idee brulicanti nel suo cervello di giovinetta, la badessa si limita a chiamarla nella sua cella; « e con un contegno di mistero, di disgusto e di compassione » le dà « *un cenno oscuro* d'una gran collera del Prin- « cipe, e d'un fallo ch'ella doveva aver commesso, « *lasciandole però intendere*, che, *portandosi bene*, po- « teva sperare che tutto sarebbe dimenticato. » Non è certo una bella parte, ma non tale da provocare viva riprovazione e disgusto; e si vedrà poi che la stessa badessa, per quanto debolmente, più per obbedire a una formalità che a un dovere, con tutti i termini di rispetto, pure rammenta al Principe che la Chiesa

commina la scomunica a chi violenta la volontà di una figlia. — Del resto, Manzoni, dopo accennate quelle piccole arti, con cui si cercava legare Gertrude al convento, si affretta a soggiungere: « non « che tutte le monache fossero congiurate a tirar la « poverina nel laccio: ce n'erano molte delle sem- « plici e lontane da ogni intrigo, alle quali il pen- « siero di sacrificare una figlia a mire interessate « avrebbe fatto ribrezzo; ma queste, tutte attente « alle loro occupazioni particolari, parte non distin- « guevano quanto vi fosse di cattivo, parte s'aste- « nevano dal farvi sopra esame, parte stavano zitte, « per non fare scandali inutili. *Qualcheduna*[1] anche « rammentandosi d'essere stata *con simili arti con-* « *dotta* a quello di cui s'era pentita poi, sentiva com- « passione della *povera innocentina*, e si sfogava col « farle carezze tenere e malinconiche; ma questa « era ben lontana dal sospettare che ci fosse sotto « mistero; e la faccenda camminava. » — In ogni caso dunque la complicità sarebbe circoscritta a poche, e nella sola fase, per così dire, preparatoria:

(1) Quest'accenno è assai significante: il caso di Gertrude non era dunque un'eccezione, purtroppo non mancavano allora di queste vittime; si noti però sempre la guardinga parsimonia delle parole.

la colpa della vera violenza fatta a Gertrude si rovescia tutta sul padre, sui parenti; e voi vedete qui condannato il secolo, che profana co' suoi calcoli una santa istituzione, che infiltra in quell'aure serene i suoi malsani miasmi.

Nel racconto invece del Diderot si dà, è vero, una colpa non lieve alla corruzione del secolo; ma i genitori di Susanna sono certamente men rei, perchè il signor Simonin ha de' dubbi troppo fondati sulla sua paternità, e la moglie è lacerata dai rimorsi. Se il primo è giustificato abbastanza della sua avversione, l'altra trova la sua pena negli strazi che soffre, e pel ricordo incessante della colpa, e pel sacrificio stesso che deve imporre alla figlia. Quando questa madre è costretta a rivelarle il mistero della nascita, è in qualche modo già assolta dall'umiliazione che l'opprime. E come resistere all'accento disperato con cui ella dice: « vuoi tu, figlia mia, rendermi più terribili gli estremi momenti; vorrai tu, vicino al mio letto di morte, esser là fra le altre sorelle, come una minaccia, come il segno vivente che Dio non m'ha perdonato? » — Più dunque che non contro i Simonin, l' indignazione nostra è eccitata contro preti e monache, congiurate *in massa* a' danni di Susanna, contro l'istituzione che si pre-

sta al delitto; e a questo fine son rivolti gli stessi particolari del racconto, derivati poi nell'episodio manzoniano. Quanto peggiore infatti de' piccoli artifizi con cui le monache impegnano Gertrude a scrivere la supplica al Vicario, è la malizia con cui la badessa della *Religieuse* ottiene da Susanna di acconciarsi al noviziato, pur dicendole egualmente: « qu'est-ce qu'on demande de vous? Que vous pre-« niez le voile? Eh bien! que ne le prenez-vous? « À quoi cela vous engage-t-il? A rien; à demeurer « encore deux ans avec nous. On ne sait ni qui « meurt ni qui vit; deux ans, c'est du temps: il « peut arriver bien des choses en deux ans... — Elle « joignit à ces propos insidieux tant de caresses, « tant de protestations d'amitié, tant de faussetés « doūces!... Je me laissai persuader. Elle écrivit donc « à mon père... avec quelle célérité tout fut pré-« paré!... » (p. 14).

La stessa diversità offre la scena della *Religieuse*, in cui la badessa reca a Susanna una lettera della madre: « Un matin après l'office, je vis entrer la « supérieure chez moi. Elle tenait une lettre. Son « visage était celui de la tristesse et de l'abatte-« ment: les bras lui tombaient; il semblait que sa « main n'eût pas la force de soulever cette lettre:

« elle me regardait; des larmes semblaient rouler « dans ses yeux.... Elle me demanda comment je « me portais; que l'office avait été bien long au- « jourd'hui; que j'avais un peu toussé.... » Le dà finalmente la lettera; e nel dolore, nell'indignazione dell'atterrita fanciulla le prodiga le solite frasi melate ed ipocrite: « .... comptez toujours sur tous mes « secours. Je n'ai jamais attiré personne en religion; « c'est un état où Dieu nous appelle, et il est très- « dangereux de mêler sa voix à la sienne. Je n'entre- « prendrai point de parler à votre coeur si la grâce « ne lui dit rien; jusqu'à présent, je n'ai point à « me reprocher le malheur d'une autre: voudrais-je « commencer par vous, mon enfant, qui m'êtes si « chère? » (pp. 18-19).

Oh non sembra che questa diversità nel trattamento degli stessi particolari sia stata dal Manzoni cercata in opposizione al Diderot? — Ma continuiamo.

Nel caso di Gertrude, la qualunque complicità delle monache cessa al momento che il Principe ritira in casa sua figlia. Allora voi fremete sulla fredda e implacata crudeltà dell'uomo, che sottopone un' infelice giovinetta a lunghe torture morali; che chiude per lei tutte le pure sorgenti degli affetti di

famiglia, affinchè esasperata dalle persecuzioni, stanca dall'abbandono, dal vuoto che le si è fatto attorno, si decida a finirla, subisca la sua sorte. La violenza si compie in famiglia: Gertrude ritorna al convento, affranta e stordita dall'impari lotta.

Nella *Religieuse*, invece, la complicità nauseante delle monache è portata all'estremo. La badessa si fa decisamente strumento de' parenti, da cui è pagata. « Et cela — dice tristamente Susanna — pour un « millier d'écus qu'il en revient à leur maison. Voilà « l'objet important pour lequel elles mentent toute « leur vie, et préparent à de jeunes innocentes un dé- « sespoir de quarante, de cinquante années. » (p. 17). Si tratta ben altro che « di protezione tanto utile in ogni occorrenza, tanto gloriosa in ogni momento. » E del resto attorno a Susanna c'è un arrabattarsi di baciapile: « J'eus des lances à rompre avec des fem- « mes pieuses qui se mêlèrent de mon affaire sans « que je les connusse; c'étaient des conférences conti- « nuelles avec des moines et des prêtres. » (p. 19). La badessa per piegar Susanna adopera ogni artifizio, si mostra tutta amore, compassione per la vittima, finge di aver sposato la causa di lei, e simula un carteggio con la famiglia per intercederne la grazia. Intanto però non trascura di fare apparir bella alla reluttante

la vita monastica, e ponendole sott'occhio gli affanni, gli attriti che l'aspettano in famiglia, la induce a rimaner ancora per qualche tempo in convento. Il noviziato, che secondo le regole dovrebb'essere d'una austerità spaventevole, è reso delizioso a Susanna: è addirittura un corso di seduzione. « Une mère « des novices — dice Susanna — est la soeur la « plus indulgente qu'on a pu trouver. Son étude « est de vous dérober toutes les épines de l'état; « c'est un cours de séduction la plus subtile et la « mieux apprêtée... Si j'avais éternué deux fois de « suite, j'étais dispensée de l'office, du travail, de « la prière; je me couchais de meilleure heure, je me « levais plus tard.... Il ne se passe pas une histoire « fâcheuse dans le monde qu'on ne vous en parle; « on arrange les vraies, on en fait de fausses, et « puis ce sont des louanges sans fin et des actions « de grâces à Dieu, qui nous met au couvert de « ces humiliantes aventures. » (p. 16).

Così, in una forma però semplicemente scherzosa, l'uno degli zii di Gertrude, le diceva: « ah furbetta! « voi date un calcio a tutte queste corbellerie; « siete una dirittona voi; piantate negli impicci noi « poveri mondani, vi ritirate a fare una vita beata, « e andate in paradiso in carrozza. »

C'è di più: nell'episodio manzoniano, quando stremata Gertrude si lascia soccombere, vediamo un « buon prete », il Vicario, che, venuto per scrutare la più o meno sincerità della vocazione della monacanda, adempie il suo dovere con coscienza, deliberato a dare in caso un voto contrario. Ma Gertrude mènte a lui e a sè stessa, Gertrude è costretta ad ingannarlo; e induce nel « buon prete » nell'« uomo dabbene » — come ripetutamente lo chiama il Manzoni — il convincimento che si tratti della più vera, incontrastabile vocazione.

Che cosa avviene al contrario nella *Religieuse?* Il P. Serafino, direttore spirituale della madre di Susanna, non è propriamente un tristo: eppure si assume di persuader Susanna, a nome della madre; da buon confessore si fa complice di costei, e concede solamente alla vittima una sterile compassione. « C'était — dice Susanna — le père Séraphin, di-« recteur de ma mère; il avait été aussi le mien; « ainsi, il n'eut pas d'embarras à m'expliquer le « motif de sa visite: il s'agissait de m'engager à « prendre l'habit... » (p. 13). Così, la prima volta; quando Susanna vien chiusa in casa — come Gertrude — è ancora il P. Serafino, che viene a catechizzarla. « Je me plaignis (p. 25) de ma mère surtout avec

« amertume et ressentiment. Ce prêtre était entré « tard dans l'état religieux; *il avait de l'humanité...* » e si limita ad ascoltarla *tranquillamente* e infine le rivela il segreto doloroso, che determina la condotta della madre.

Passiamo ad un altr'ordine di considerazioni. — La stessa sorte ravvicina Susanna e Gertrude; ma non son meno tra loro lontane per tempo che per carattere. Gertrude è debole, irresoluta; Susanna, piena di coraggio, decisa a tutto ciò che può una fanciulla sola, inerme.

Appena Gertrude ha intraveduto, da' discorsi delle compagne, un più largo e sorridente orizzonte, abbandonando le idee che a poco a poco aveva accettate, si piace di pregustare col desiderio l'avvenire, di cui le balenano confusamente i lusinghieri fantasmi. Però l'immagine di suo padre sorge ben presto a sfatare questi facili sogni, e allora comincia a oscillare tra le incertezze, ora ostentando una sicurezza che non ha, ora accasciandosi nel dolore. In un momento di debolezza si lascia strappare il consenso per la supplica; in un momento di coraggio apre al padre l'animo suo. Finalmente come stordita dalle conseguenze d'un tentativo di conciliazione si fa trascinare al convento: « lei medesima

stanca del lungo strazio » chiede d'entrarvi per sempre il più presto possibile. E là dove la lega un voto, che solo la morte può sciogliere, Gertrude si rode d'inutile rammarico: il turbinio della vita mondana riappare più vertiginoso alla sua fantasia tra il silenzio del chiostro. Due vie le si parano davanti: la rassegnazione, o la colpa — ella sceglie questa.

Susanna non conosce, nè desidera il mondo e le sue seduzioni: ma vuol esser libera, ecco tutto; il chiostro le ispira orrore. In questo sentimento attinge una forza morale straordinaria per una debole fanciulla: essa è risoluta a lottare con tutto e con tutti; piange, prega, ma non mènte mai. Ridotta agli estremi, finge di accettare la sua sorte, ma, davanti all'altare, al sacerdote, che deve ricevere la professione di lei, pronunzia un *no* tondo, reciso, per quanto le monache che le stanno attorno cerchino gridare di *sì;* e in questo modo fa la più solenne e strepitosa protesta contro la violenza che si voleva compiere. È questa una delle scene più curiose della *Religieuse:* « On avait — racconta Su- « sanna — tout disposé dès la veille. On sonna les « cloches, pour apprendre à tout le monde qu'on « allait faire une malheureuse. Le coeur me battit

« encore. On vint me parer: ce jour est un jour « de toilette; à présent que je me rappelle toutes « ces cérémonies, il me semble qu'elles avaient quel- « que chose de solennel et de bien touchant pour « une jeune innocente que son penchant n'entraîne- « rait point ailleurs. On me conduisit à l'église: on « célébra la sainte messe: le bon Vicaire, qui me « soupçonnait une résignation que je n'avais point, « me fit un long sermon où il n'y avait pas un mot « qui ne fût à contre-sens... » Siamo all' ora della professione: « est-ce de votre plein gré et de vo- « tre libre volonté que vous êtes ici? — Je répon- « dis: *non;* mais celles qui m'accompagnaient ré- « pondirent pour moi, *oui.* » Così, replicatamente; e allora « les religieuses m'entourèrent, m'accablè- « rent de reproches; on me conduisit dans ma cel- « lule et l'on m'enferma sous la clef. » (p. 21 e segg.).

Questi sforzi disperati non approdano a nulla: sottoposta in famiglia alla stessa relegazione che infranse il coraggio di Gertrude, Susanna resiste fortemente dapprima, respira la libertà e ciò le basta, ma come non cedere alle preghiere d'una madre che le si getta in ginocchio?

E qui veramente son parecchie le derivazioni

manzoniane dal racconto del Diderot. Per Gertrude appena ricondotta in casa « la clausura era stretta « e intera, come nel monastero, d'andare a spasso « non si parlava neppure; e un coretto che, dalla « casa, guardava in una chiesa contigua, toglieva « anche l'ultima necessità che ci sarebbe stata di « uscire.... » — Susanna racconta: « J'entrai dans « ma nouvelle prison, où je passai six mois, solli- « citant tous les jours inutilement la grâce de lui « parler, de voir mon père ou de leur écrire. On « m'apportait à manger, on me servait; une dome- « stique m'accompagnait à la messe les jours de « fête, et me renfermait. Je lisais, je travaillais, je « pleurais, je chantais quelquefois; et c'est ainsi que « mes journées se passaient. » (p. 24). — Susanna come Gertrude la finisce scrivendo un' improvvida lettera: « J'écrivis donc sur un bout de papier (ce « fatal papier s'est retrouvé, et l'on ne s'en est que « trop bien servi contre moi): — maman, je suis « fâchée de toutes les peines que je vous ai caus- « sées, ecc., ecc. — La servante prit cet écrit et le « porta à ma mère. Elle remonta un moment après, « et elle me dit avec transport: mademoiselle, puisqu'il « ne fallait qu'un mot pour faire le bonheur de votre « père, de votre mère et le vôtre, pourquoi l'avoir

« différé si longtemps? Monsieur et madame ont « un visage que je ne leur ai jamais vu.... » (p. 31). La gioia che si spande nella casa di Gertrude trova riscontro nella *Religieuse:* « voilà la joie répandue « dans toute la maison, les caresses revenues avec « toutes les flatteries et toute la séduction. — Dieu « avait parlé à mon coeur; personne n'était plus « faite pour l'état de perfection que moi. Il était « impossible que cela ne fût pas, on s'y était tou- « jours attendu. » (p. 20).

Il motivo che determina Susanna è un motivo nobilissimo: è il sacrificio della propria volontà all'amore filiale. — Invece Gertrude è costretta a cedere per la vergogna d'un fallo, che pesa su lei. Ella ha osato fermar gli occhi sopra un paggio, ha osato abbassarsi fino a lui, accoglierne i sentimenti rispettosi, scrivergli. Non ha quasi ragione il Principe, se a questa signorina, che dà tali prove di sè, addita un mezzo onorevole d'espiazione?

Diderot, come si spiegherà più largamente in appresso, stimò condizione capitale del suo racconto che Susanna fosse pura e prima e poi: un fallo avrebbe troppo menomato ogni interesse. — Il Manzoni s'apre la via a spiegare logicamente come più tardi Gertrude s'abbandoni alla colpa, trovando un antece-

dente di leggerezza nella sua vita: tuttochè (bisogna pure notarlo) il Ripamonti ammettesse che sul primo la Signora spiegò delle virtù vere — e dal processo abbiamo veduto non essere stata la caduta senza lunga e fierissima lotta.

Per fini e per vie diverse, le due giovinette son finalmente monache; nè l'una, nè l'altra, naturalmente, rassegnate alla propria sorte. Abbiam detto, naturalmente; ma pel Manzoni, Gertrude avrebbe dovuto e potuto rassegnarsi. È vero: la vista delle monache, che in qualche modo avevano tenuto mano a tirarla là dentro, non poteva non esserle odiosa, e sorgeva con ciò potente in lei il desiderio di vendicarsi. Ma « avrebbe dovuto sentire una certa pro-« pensione per l'altre suore, che non avevano avuto « parte in quegl'intrighi, e che senza averla deside-« rata per compagna l'amavano come tale; e *pie, oc-« cupate e ilari* le mostravano col loro esempio come « anche là dentro si potesse non solo vivere, ma « *starci bene.* » Al contrario queste eran odiose a Gertrude, perchè la loro aria di contentezza e di pietà le riusciva come un rimprovero; e quindi « non « lasciava sfuggire occasione di deriderle dietro le « spalle, come pinzocchere, o di morderle come ipo-« crite. » Se avesse voluto, dunque, qualche conso-

lazione non sarebbe mancata a Gertrude; nel costoro amore di sorelle, nell'esempio nobilissimo che le porgevano avrebbe potuto trovare conforto ed aiuto, per esser se non altro meno insofferente del giogo. Abbiamo già visto che, quando Gertrude era bambina nel monastero, *qualche* monaca, memore delle stesse arti con cui avevan tirato pur essa là dentro, si sfogava a fare « carezze tenere e malinconiche » alla povera innocentina, e quest'attitudine mesta v'indica che non c'era più rivolta nelle vittime: s'eran rassegnate. Perchè alla sua volta non avrebbe fatto altrettanto Gertrude? — Oltrechè, la religione era, in ogni caso, là per accoglierla amorosa tra le braccia: essa le avrebbe fatto dimenticare il mondo e le sue effimere gioie, l'avrebbe consolata, avrebbe sopita lentamente l'irrequietezza della sua anima. « È una delle facoltà *singolari e* « *incomunicabili* della religione cristiana, il poter in- « dirizzare e consolare chiunque, in qualsivoglia con- « giuntura, a qualsivoglia termine, ricorra ad essa. « Se al passato c'è rimedio, essa lo prescrive, lo « somministra, dà lume e vigore per metterlo in « opera, a qualunque costo; se non c'è, essa dà il « modo di far realmente e in effetto, ciò che si « dice in proverbio, di necessità virtù. Insegna a

« continuare con sapienza ciò ch'è stato intrapreso « per leggerezza; *piega l'animo ad abbracciar con « propensione ciò che è stato imposto dalla prepotenza*, « e dà a una scelta che fu temeraria, ma che è ir- « revocabile, tutta la santità, tutta la saviezza, *di- « ciamolo pur francamente, tutte le gioie della vocazione.* « È una strada così fatta che, da qualunque labi- « rinto, da qualunque precipizio, l'uomo càpiti ad « essa, e vi faccia un passo, può d'allora in poi cam- « minare con sicurezza e di buona voglia, e arrivar « lietamente a un lieto fine. Con questo mezzo Ger- « trude avrebbe potuto essere una monaca *santa e « contenta, comunque lo fosse divenuta.* » Ebbene, perchè invece Gertrude si dibatte sotto il giogo, in tante smanie penose, come descrive mirabilmente con pochi tocchi il Manzoni? Perchè la religione « come l'avevano insegnata alla nostra poveretta » era per modo *privata* della sua *essenza* da non esser più che *una larva* come tant'altre.

Si noti orbene l'evidenza d'un contrasto che non può essere fortuito, ma deve ritenersi pensato, voluto. Diderot, a cui non sarebbe potuto mai entrare in testa che la vittima abbia a rassegnarsi, ci mostra in Susanna un'anima buona, soave, a cui non erano ignote le consolazioni della religione. Nell'in-

ferno in cui è gettata, la religione lenisce i suoi dolori, asciuga le sue lacrime; che più? la giovinetta arriva sino a respirare per un istante gli inebriamenti del misticismo. — « *Ce fut alors que je* « *sentis la supériorité de la religion chrétienne* sur toutes « les religions du monde: quelle profonde sagesse « il y avait dans ce que l'aveugle philosophie appelle « la folie de la croix. Dans l'état où j'étais de quoi « m'aurait servi l'image d'un législateur heureux et « comblé de gloire? Je voyais l'innocent, le flanc « percé, le front couronné d'épines, les mains et les « pieds percés de clous et expirant dans les souf- « frances; et je me disais: voilà mon Dieu et j'ose « me plaindre!... Je m'attachai à cette idée, et je « sentis la consolation renaître dans mon coeur; je « connus la vanité de la vie, et je me trouvai trop « heureuse de la perdre avant que d'avoir eu le temps « de multiplier mes fautes. Cependant je comptai « mes années, je trouvais que j'avais à peine vingt « ans, et je soupirais; j'étais trop affaiblie, trop abat- « tue, pour que mon esprit pût s'élever au-dessus « des terreurs de la mort; en pleine santé, je crois « que j'aurais pu me résoudre avec plus de cou- « rage. » (p. 77 e seg.).

Susanna era dunque nelle condizioni migliori per

rassegnarsi; ma più forte della religione stessa in quella frale giovanezza era l'angoscia della perduta libertà, era il triste spettacolo di brutture, di ferocie, di nefandezze che le offre il convento.

Qui i due racconti completamente si scindono: Gertrude entrata nel monastero rialza la testa di vittima, e si vendica e rivendica; sopra Susanna invece s'aggreva sempre più la miseria. Gertrude riesce alla colpa: Susanna non ha che uno scampo ultimo e disperato, la fuga.

III.

Del pessimismo, della rassegnazione manzoniana, specialmente ne' *Promessi Sposi*, si è molto scritto e disputato[1]; e il più spesso servendo ad animosità di polemica, sia che si volesse ridurre quel romanzo a una glorificazione di preti e di frati, o attribuirgli una grande efficacia patriottica.

Inteso come depressione e remissione dello spi-

---

(1) Settembrini, *Lezioni di Lett. it.*, III; Carducci, *A proposito di certi giudizi intorno ad A. Manzoni*, nei *Bozzetti critici e discorsi letterari*, Livorno 1876; D'Ovidio, *La politica del Manzoni*, nei *Saggi critici*, cit.; Barzellotti, *Preti, frati e monache nei P. S.*, nella *Domenica Letteraria*, anno I, n. 21.

Il Panzacchi, *Teste quadre*, Bologna 1881, all'incitamento fattogli dal Carducci di svolgere più largamente ciò che aveva notato, in una sua lettura sul Manzoni, del pessimismo dei *Promessi Sposi*, rispondeva passando ad altri quella raccomandazione.

rito che rinunzia alle lotte feconde della vita per rifugiarsi in Dio e in un alto ideale religioso, fuori di cui nulla v'ha tra gli uomini di bello e di grande, il pessimismo è certo la tendenza costante espressa in tutta l'opera letteraria del Manzoni: tendenza che si accordava al movimento generale di reazione determinatosi, dopo le forti agitazioni del secolo scorso, su' primordii del nostro. Appunto, di questa reazione, col suo più equilibrato temperamento il Manzoni intese a rendere quanto di più vero e profondo rispondeva al bisogno di spiriti affaticati e desiderosi di quiete, di elevazione; e la fede parla alla sua anima con l'accento più ispirato, con l'emozione più intensa e raccolta. La contemplazione della vita ha per lui qualche cosa di triste, di tragico anche; ma la speranza solleva l'anima sul dolore del presente, la rassegnazione aiuta a soffrirlo.

Negli *Inni Sacri* il Cristianesimo si rivela in ciò che ha di più umano e patetico: esso è spogliato dall'involucro ascetico, mistico, formale, ed è còlto, invece, nel profumo, per così dire, del sentimento, nelle meste e riposate meditazioni che ispira, sopratutto negli affetti casti che benedice[1].

---

(1) Egregiamente il Carducci *(l. c.* pp. 307-311*)*: « .... ciò

Nel *Cinque Maggio*, un mondo tempestoso, e l'uomo che lo percorreva signore della procella, son rievocati e rappresentati, non in quanto potevan sedurre

---

che a me sembra trasparire dagli *Inni* è la dolce carezza di una donna che ha persuaso, è il puro spettacolo delle gioie domestiche che ha vinto. Gli accenni agli affetti, ai fatti, agli episodi della famiglia, e all'amore e ai segreti matrimoniali, sono delicatissimi e realissimi, verecondi ed arditi.... L'ode del Manzoni è, come doveva, cosa tutta moderna, tutta recente, che aspira all'idealismo religioso e rifugge dal superstizioso reale, dal teologico e dallo scolastico, dal soggettivo umano.... Nella rappresentazione intese ad essere semplice ed efficace, popolare ed elegante, profondo e facile, originale e non strano: le imagini bibliche e certe concessioni nuove fin allora alla nostra poesia disegnò con purissima delineazione virgiliana. Aggiungete un'alta intonazione, una solenne decenza anche nel movimento drammatico, e non di rado un colpo d'ala a tempo che leva d'un tratto in alto il cuore e il pensiero. E con ciò un sentimento di Cristianesimo democratico e umano, una contemplazione storica, fredda ma elevata, e imparzialità, calma, assenza di passione. Tutto questo dopo le tempeste dell'89, del 96, del 13, dopo il naturalismo pagano del Foscolo e del Canova era nuovo: dovè correre del tempo perchè fosse inteso, ma poi fu ammirato. — Sebbene, non tutto in quella lirica è bello e vero ad un modo; e il poeta nei primi saggi qualche volta cerca se stesso e non si trova; nè conseguì sempre quello a che intese; e fu anch'egli a luoghi incerto e improprio e oscuro e scolorato e urtante specialmente nell'accozzo della popolarità con l'eleganza. »

Su di che, quanto agl'*Inni*, si veggano parecchie giuste ed acute osservazioni del De Gubernatis (*A. Manzoni, Studio biografico*, cap. XIV).

o sgominare la fantasia; ma in quanto tutto questo mare agitato, fremente, finisce per acquetarsi, per metter capo nell'oceano placidissimo della fede. Oggi noi non possiamo risentir pienamente l'impressione profonda che il *Cinque Maggio* destò al suo primo apparire, fra que' contemporanei, caldi di tante brusche emozioni; ma certo anche noi si è scossi al vedere là sullo scoglio di Sant' Elena Napoleone pensoso — e, accanto alla deserta sua coltrice, posarsi bella, consolatrice la fede: sullo scoglio del Prometeo moderno visitarlo il martire deriso del Golgota. — Il *Cinque Maggio* del Manzoni ha per questa sola novità d'intonazione, più che per assoluto valore artistico, una parte a sè in tutta la letteratura della « leggenda napoleonica. » — Nel *Cinque Maggio*, ad esempio di Beranger, che ricorda l'autore de' *Souvenirs du peuple*, v' è il sentimento rozzo e vivo del soldato che piange il suo duce glorioso, v'è l'orgoglio delle memorie espresso con caratteristica energia militare [1], il disprezzo per la Santa Alleanza che tremava d'un prigioniero, il convincimento che questi, vivendo ancora, avrebbe potuto ridimandare

(1) ..... ce boulet invincible,
Qui fracassa vingt trônes à la fois.

il mondo[1]. Questa gloria è invece per il Manzoni assai dubbia, e si domanda se fu *vera*, mosso tuttavia da un sentimento ben diverso da quello per cui V. Hugo esclamava:

> Peuples, qui poursuivez d'hommages
> Les victimes et les bourreaux
> Laissez-le fuir seul dans les âges: (2)
> *Ce ne sont point là les héros!*

Manzoni non impreca contro questa gloria che gronda di sangue e di lagrime e china la fronte a Dio, che volle stampata nel *fatale* più vasta orma del suo spirito creatore. Perchè maledire? — L'imprecazione generosa, nel coro del *Carmagnola*, all'oppressore che infrange il patto della fraternità umana, che s'inalza sul fianco piangente, finisce nell'*Adelchi* in « una ammonizione disperata » all'op-

---

(1) Dès qu'on segnale une nef vagabonde
Serait-ce lui? disent les potentats,
Vient-il encor redemander le monde?

Alla maniera del Beranger s'accosta, in questo, l'Heine, in tante stupende pagine de' *Reisebilder,* della *Lutèce;* e fra le poesie basterà ricordare « *I due Granattieri* ». Entrambi non mancano di deplorare in Napoleone gli oltraggi fatti alla libertà; ma l'epopea gloriosa li domina malgrado tutto.

(2) *Odes et Ballades,* XI, Buonaparte.

presso. In un coro stupendo si conforta l'ambascia della morente Ermengarda, dicendole d'esser grata alla provvida natura che lei discesa dalla rea progenie de' carnefici volle collocata tra le vittime.

Ebbene, i *Promessi Sposi*, in proporzioni più vaste, si colorano senz'altro a questa deprimente concezione della vita che ha il Manzoni. Egli ha creato un mondo poetico vivente, un organismo storico perfetto [1]; ma nel primo si ravvisa sempre la stessa tendenza pessimista, l'altro è compenetrato da un solo ideale: tendenza e ideale che si traducono nella rinunzia alla lotta, nella mortificazione cristiana, nell'apoteosi della religione, che sola ci fa buoni, che sola ci dà conforto ed aiuto.

Fin dal principio, quando giustamente indignato Renzo alza la mano minacciante a Don Rodrigo, voi vedete P. Cristoforo che la rattiene, e che rompe in severe parole di biasimo. Rassegnarsi, sperare in Dio, dev'esser la vita de' soffrenti; perchè ribellarsi? perchè pagar odio per odio — respinger la forza con la forza? L'impeto d'un momento P. Cristoforo lo sconta con una vita di espiazione.

---

(1) Vedi i due mirabili saggi del De Sanctis (*Nuova Antologia,* ottobre e dicembre 1873): « *La materia dei Promessi Sposi* » e « *I Promessi Sposi.* »

E Manzoni ci rappresenta a meraviglia quel secolo sciagurato, in cui era intero l'annientamento della coscienza nazionale; questa completa prostrazione domina in tutto il poema — per contrasto non s'intravede nemmen una di quelle alte personalità, che pagano con la vita le generose indignazioni, le rivolte magnanime. La società è divisa in oppressori ed oppressi; in alto l'Innominato, Don Rodrigo — abbasso, Renzo, Lucia, Agnese, Don Abbondio. Nel corso degli avvenimenti, subordinato alla Provvidenza, voi assistete alla conversione dell'Innominato, e vedete allora che — dove vien meño il diritto, e la legge non fa altro che proclamare solennemente la sua impotenza con pazze esorbitanze *stampate*, o si fa complice con l'Azzeccagarbugli, o umilissima serva col Podestà — sola la religione può francare la distanza fra oppressori ed oppressi; assistete all'agonia di Don Rodrigo e perdonate con Renzo. Tanti odii, tante ferocie umane son tolte dalla religione.

Delle nostre passioni si può dire che il Manzoni consideri solo gli estremi: passioni scomposte e colpevoli; e sentimenti ingenui, semplici fino all'insipidezza. All'amore violento, al capriccio brutale di Don Rodrigo si oppone l'amore semplice dei due promessi — l'amore, poesia de' sensi, dolce e pene-

trante calore dell'anima, passione tormentosa, è sconosciuto. Lucia, per uno scrupolo religioso, rinunzia al suo Renzo; è vero che, malgrado tutto, le balena sempre davanti l'immagine dell'uomo, che si era scelto, ma pure il sacrificio sarebbe deciso, senza reticenze, se P. Cristoforo — con un po' di casistica — non mostrasse che nella vita può darsi pure qualche cosa di buono, oltre lo stato di verginità.

Per quello che riguardi l'intelligenza, la scienza, noi la vediamo soltanto nel lato negativo, o almeno comico, in Don Ferrante. — Abbondano i tipi di persone semplici e beate nella ignoranza e nel timore di Dio.

Di grande insomma nulla, fuor che nella religione — sia pure sentita e compresa nella sua più alta idealità. V'è proprio ne' *Promessi Sposi* « lo scetticismo della vecchia società che rifugiasi in chiesa. » [1]

Quando il Settembrini, nell'ultimo volume delle sue *Lezioni di lett. it.*, pronunciò il conosciuto giudizio su' *Promessi Sposi*, si gridò da ogni parte: — e Don Abbondio, la Monaca, il Padre Provinciale? Volete caratteri più riprovevoli? — La questione era stata malamente posta: con l'istinto suo batta-

(1) Carducci, *l. c.* (p. 329).

gliero, e con quell'intuito che compensa spesso il difetto di preparazione, il Settembrini aveva avvertito ne' *Promessi Sposi* « il nemico »; v'era lì qualche cosa che doveva urtar lui, caldo ancora della lotta, e recante uno stigma ben doloroso dell'oppressione, per non acquetarsi alla calma manzoniana. Un' impressione giustissima s'era però fuorviata e impiccolita in una questione *esterna* e gretta di preti e di frati: e su questo terreno gli avversari avevano troppo buon gioco — senza bisogno di spiegare, come fecero, un'intemperanza indegna del loro maestro. — Noi ameremmo invece si osservasse, per porre la questione nella sua vera luce, che in Don Abbondio, nel Padre Provinciale, nella Monaca è condannato l'individuo non l'istituzione, è condannato il secolo non la religione. Perchè Don Abbondio è codardo, il Padre Provinciale senza dignità, la Monaca colpevole? Perchè essi nello stato che hanno abbracciato han portato le passioni, le debolezze, i rispetti umani del secolo; perchè Don Abbondio ha visto nel sacerdozio null'altro che un mestiere commodo, e il più sicuro all'infermità sua; il Padre Provinciale è un frate diplomatico; la Monaca è stata violentata. Ha forse colpa l'istituzione de' traviamenti o del poco zelo dell'individuo? Se questi non

è nelle condizioni necessarie per intenderne lo spirito, per adempierne i doveri, non si può pretendere una trasformazione miracolosa.

Quanto possano l'istituzione, l'idea religiosa, lo provano il Padre Cristoforo e il Cardinal Borromeo, co' quali, sull'ala poderosa del poeta, salite le cime più alte dell'ideale religioso. Fra le miserie e le brutture del mondo voi per essi posate lo sguardo su quell'ideale che le redime e le cancella. La religione non soltanto consola, ma fa difender gli oppressi: per un Don Abbondio che diserta vilmente il suo posto[1], avete Padre Cristoforo, il Cardinal Borromeo che succedono a campioni senza paura e senza macchia. — Dove l'uomo della legge si rincantuccia codardamente, s'avanza animoso il frate: attorno al tirannello stanno, come in Corte, paras-

(1) Don Abbondio — che non disgusta troppo, perchè diverte — è, del resto, ben punito dalla paternale severa del Borromeo, che richiamandolo ai doveri del suo ufficio, lo tiene sollevato, come un pulcino tra gli artigli del falco, in una regione sconosciuta, in un'aria non mai respirata. Pure Don Abbondio, al contatto di quella fiamma pura ed intensa, schizza, scoppietta alla prima, ma alla fine s'accende, bene o male brucia — di pentimento, di carità, ecc., ecc. — S'è visto come la Monaca si converta ed espii le sue colpe; a lungo andare dunque la religione produce i suoi buoni effetti anche su' men degni, e su' più colpevoli.

siti, adulatori, servi; ed egli entra là, e sfida e minaccia il signorotto in sua casa stessa, nella pienezza della sua potenza. — L'Innominato, un uomo di bronzo, consumato di rimorsi, quasi sul punto d'uccidersi, come Faust, trattiene il colpo al sentire lo squillo delle campane; e, alle parole del Cardinale, piange, si converte....

Tra gli orrori e la desolazione della peste, a riscontro de' laidi e ferocemente grotteschi monatti, che gavazzano sulla pubblica miseria, vedete i frati che si consacrano agli infelici con devozione eroica; e il silenzio sepolcrale della città appestata è rotto soltanto da' gridi strazianti della processione. Padre Cristoforo, benedetti e ricongiunti i suoi figli spirituali, i due promessi, non abbandona il suo posto, e addita ad essi il cielo, dove solo potranno ormai più rivedersi[1]. — Quale maggiore apoteosi di questa potrebbe darsi?

---

(1) E i due giovani lo lasciano, recando il ricordo (di quel pane) che consegna loro P. Cristoforo con queste parole: « .... fatelo vedere ai vostri figliuoli. Verranno in un tristo mondo, e in tristi tempi, in mezzo a superbi e a provocatori: dite loro che *perdonino sempre, sempre! tutto! tutto!...* »

Instaurata la casa, riandando le passate traversie, qual'è la morale che traggono i due sposi? « Dopo un lungo dibattere e cercare insieme, conclusero che i guai vengono bensì spesso,

Scrive il D'Ovidio[1]: « .... E il monastero femminile di Monza? i fini interessati e le arti subdole onde la badessa e le altre monache più faccendiere trascinano la giovane Signora a rendersi monaca, i turpi amori di questa con Egidio, l'assassinio che insieme fanno di quella povera conversa che aveva minacciato di svelarli, il tradimento verso la povera Lucia, non sono, a quanto pare, la glorificazione dei monasteri; e certo niente di più turpe e di più truce ci han raccontato certi *Misteri del chiostro* ed altri simili libri scritti con le intenzioni più ostili al monachismo. Ma il male è che il Manzoni racconta in modo sereno ed obbiettivo, e non fa prediche; le condanne non le pronunzia, le fa scaturire dai fatti e risultar da sè stesse; i suoi giudizi non li stempera e non li strombazza, bensì li fa lampeggiare da lievi accenni, da motti maliziosi, da ironie finissime. E

---

perchè ci si è dato cagione; ma che la condotta più cauta e più innocente non basta a tenerli lontani; e che quando vengono, o per colpa o senza colpa, *la fiducia in Dio li raddolcisce e li rende utili per una vita migliore.* Questa conclusione benchè trovata da povera gente, *c'è parsa così giusta,* che abbiam pensato di metterla qui *come il sugo di tutta la storia* ». — Sugo molto cattolico, ma umano no di certo.

(1) *l. c.* p. 87.

« le finezze non son fatte per tutti, ecc. » — Tutto bene: noi per altro ci lusinghiamo di aver messo abbastanza sott'occhio che il Manzoni, raccogliendo un fatto storico, ne scevrò, ne avvolse cautamente, la parte più scabrosa e scandalosa; limitò ad una sola, ad un'infelice, la colpa, tuttochè troppe circostanze facessero emergere gravi rivelazioni sulla vita de' conventi; e i fini interessati e le arti subdole delle monache ridusse a una *complicità non necessaria*, dove invece la violenza è tutta imputata allo spirito mondano calcolatore e profanatore. Nulla, assolutamente nulla, poi, contro l'istituzione; *comunque divenuta*, Gertrude poteva essere una monaca *santa e contenta;* non stava che a lei di render dolce e soave il giogo, che volle scuotere. — Quando, del resto, dopo gli inizî della colpa, Manzoni abbandona la Monaca, non si può non deplorare che egli, cedendo alle pressioni del suo confessore, siasi risoluto a sopprimere un'altra stupenda pagina[1]. Dagli appunti

(1) Il Tommaseo, in un articolo pubblicato l'ottobre del 1827 nell'*Antologia* (vedi De Gubernatis, *op. cit.*, p. 267), dopo parecchi appunti, parte giusti, parte malevoli, su' caratteri principali dei *Promessi Sposi,* scriveva: « quel della Signora sarebbe più individuale e più vivo, se l'autore, *come la pubblica voce afferma*, non avesse per eccesso di delicatezza troncata la parte dei suoi traviamenti. » — L'opinione del

soli del Ripamonti, con la sua analisi potente, Manzoni avrebbe certo saputo divinare, ricreare in gran parte, ciò che il processo ci ha rivelato: solo che avesse voluto misurare tutto l'abisso della caduta, e toglier dall'ombra le non poche circostanze più gravi e significanti.

« Un giorno osò rivolgerle il discorso. La sciagurata rispose. » Ecco quanto il Manzoni, così diffuso e diligente nel processo analitico delle passioni, dice per spiegare come cominciasse la tresca. In Gertrude non abbiamo neanche traccia d'una forte lotta interiore: non ci si mostra lo sconvolgimento profondo della sua anima, della sua vita.

Manzoni sfiora infatti superficialmente la nuova situazione creatasi in Gertrude che avrebbe meritato

---

Tommaseo era dunque avvalorata anche da una pubblica voce: e ce ne dà di fatto la conferma una lettera della madre del Manzoni a mons. Tosi (MAGENTA, *Mons. L. Tosi e A. Manzoni*, Pavia 1876, pp. 70-71) in data 14 gennaio 1824, in cui gli scrive: « Immediatamente dopo correggerà il romanzo; e sia detto fra noi, M. Fauriel, certamente uno dei più grandi letterati, dice che è una cosa ammirabile, e si È INCONTRATO CON LEI DICENDOGLI DI TOGLIERE AFFATTO L' EPISODIO DELLA MONACA. » Il Magenta annota che « infatti Manzoni *levò molto* di quell'episodio. »

Che questo sciagurato consiglio di mutilazione o addirittura totale soppressione venisse dal Tosi non fa meraviglia: ma vedervi connivente il Fauriel è stranissima sorpresa.

non men della prima tutta la profondità della sua analisi: accenna solo alla prima acre contentezza che veniva a riempiere il vuoto di quell'anima, alle novità e ineguaglianze *esteriori* della sua condotta, tra la maraviglia generale delle monache, che non capiscono nulla in que' repentini mutamenti; dove s' è visto dal Ripamonti stesso quale invece fosse il disordine e lo scandalo gettato nel convento. E le complici e gli altri delitti?

L' uccisione della conversa è appena misteriosamente adombrata in que' pochi tocchi, magistrali è vero, ond'egli parla del fantasma pauroso che veniva insistente a picchiare alla fantasia della colpevole.

La Monaca ebbe de' figli (*liberique suscepti*): quale più drammatica situazione; ma se ne tace affatto: non uno di quegli accenni potenti nella loro sobrietà, che illuminano, come lampi sinistri, l'immaginazione del lettore.

Eppure, era solo con lo svelare questi terribili legami, che poteva darsi una adeguata giustificazione del delitto, che si fa compiere su Lucia da Gertrude: e il brusco troncamento che scrupoli malaugurati imposero al Manzoni è tutto a scapito della verità artistica(1).

(1) Ci accordiamo pienamente col Borgognoni (*Studi con-*

Per giustificare quel voluto tradimento, bisognava analizzare profondamente l'antecedente più prossimo — dello stato di colpa cioè della Monaca, anzichè rimontare ad un passato così remoto, che dopo tutto fa molto perdonare alla sciagurata.

Ma si voleva condannare il secolo, lasciare intatta l'istituzione: e questa sarebbe stata un po' troppo lesa dalla narrazione piena de' traviamenti della Monaca, durata *per aliquot annos, conjugali licentia*, con delle complici, con tre omicidii! Minori difficoltà presentava la prima parte: ed è questa che svolse il Manzoni: appunto perchè meno scabrosa, perchè non faceva che aggiungere un'altra trista nota ad un secolo condannato, e gli offriva campo di ripigliare

---

temporanei, Roma 1884, pp. 40-41) che scrive: « Appar egli naturale, verosimile, umano, vero che la *Signora di Monza* dal vedere al non vedere consegni la povera Lucia ai cagnotti dell'Innominato, ella che sebbene monaca sacrilega era pur donna e per la povera e buona fanciulla a lei affidata sentiva affetto, ella che, non foss'altro, aveva trovato in lei una cara, una fida, una servizievole, affettuosa compagna? Anche qui c'è una lacuna. La passione dovè essere messa alle strette dall'amante; egli dovè, se ella non obbediva, minacciarla d'abbandono. L'amore trionfò della pietà, come aveva trionfato del dovere. Ma bisognava questo scoppio artisticamente prepararlo: l'arte, come la natura, non fa salti. Se non che il Manzoni certi tasti aveva scrupolo di toccarli. »

con altri intenti il *motivo* svolto ostilmente dal Diderot.

Che, dopo ciò, l'episodio manzoniano possa produrre più forte impressione di certi *misteri del chiostro*, noi consentiamo facilmente al D'Ovidio; ma siffatti libri, ispirati da turpe speculazione, o da incauto odio partigiano, sono fuori dell' arte e della morale. Non potrà però dirsi altrettanto pel romanzo del Diderot — questa formidabile carica a fondo contro il monachismo; in cui l'intento ostile non ha scemato una straordinaria potenza d'obbiettività artistica.

IV.

Vicino al Voltaire, al « Proteo multiforme » come lo chiamò il Parini, vediamo grandeggiare la rude, esuberante personalità del Diderot. Voltaire rappresenta la rivoluzione filosofica nel suo primo stadio; Diderot, nel secondo, e la rappresenta nelle ultime conseguenze, negli ultimi eccessi[1]. Egli apre la seconda epoca del secolo XVIII, quando si passa dal deismo all'ateismo; dalla licenza aristocratica al cinismo plebeo; dall'amore della libertà, dall'insofferenza di gioghi all'odio di qualunque potere; dal libero esame all'abolizione d'ogni principio. « Diderot è uno spirito vasto, ma inconseguente[2], in

(1) Villemain, *Tabl. de la litt. franç. au XVIII siècle;* II, Diderot.

(2) Come scrive il Barbey d'Aurevilly, in un curiosissimo studio, cattolicamente e romanticamente bilioso e aggressivo (*Goethe et Diderot;* Paris, Dentu 1880) Diderot fu un gran cervello anarchico, che ebbe le due anarchie, del cervello e del cuore.

contraddizione continua con sè stesso; entusiasta e scettico; uomo di miti costumi ed erompente spesso in gridi selvaggi; capace di virtù, e distruttore d'ogni morale. » Diderot non è meno un generale, che un soldato valoroso; si potrebbe anzi chiamarlo il Briareo dell'Enciclopedia. L'universalità, l'agilità del suo ingegno è senza confronti; ed egli si moltiplicava, profondendo anche per gli amici i tesori della sua penna. Secondo una felice espressione del Taine (1), il Diderot rassomiglia davvero a un vulcano in eruzione. Per più di quarant'anni egli getta fuori idee d'ogni ordine e d'ogni specie, metalli preziosi e scorie; il torrente della lava si riversa a caso, secondo le accidentalità del terreno. Diderot non possiede le sue idee, ma queste possiedono lui; da ciò una violenza irresistibile, una rabbia quasi di logica e di paradossi.

Lo stridente realismo de' suoi romanzi, la crudezza de' colori, le oscenità ci rivelano l'uomo uscito dal volgo, che s'abbandona a tutta l'impetuosità della sensazione grossa; a cui non basta d'accennar sorvolando, sorridere del sorriso fine, aristocraticamente licenzioso di Voltaire, ma che vuole

(1) *Les Origines de la France contemp.*, vol. I, p. 348.

addirittura rivoltolarsi nel sudiciume, pur esprimendone il disgusto. Ma per ciò appunto, che abbiam detto esser Diderot posseduto dalle sue idee; per la sua calda sincerità di sentimento, dobbiam riconoscergli adesso una grande superiorità, come artista, sia pure improvvisatore [1] e qualche volta declamatore. Egli si dimentica completamente ne' personaggi che produce [2]; tra le mani di lui, questi si muovono, vivono, fremono, quando, per esempio, Voltaire dei suoi personaggi fa spesso delle marionette, che tira a piacere e che presenta alla pubblica ilarità. Diderot è un narratore appassionato, che sa trasfonder la sua passione: e alcuni de' suoi racconti son delle pagine più ardenti della letteratura francese [3]. Le sue cri-

(1) È così che si son accordati a chiamar Diderot tutti i suoi critici. Lo SCHERER (*Diderot, Étude;* Paris, C. Lévy 1880) chiama Diderot, più che un artista, un improvvisatore. Ha infatti tutti i doni dell'improvvisazione: fluidità, abbondanza, calore. Pigliata in mano la penna, gli s'affollano avanti idee e parole: tutto l'esser suo vibra commosso, e l'emozione lo fa eloquente. Per compenso, non compone mai: non bada a transizioni e sfumature; non sente il bisogno della perfezione.

(2) Si veda il mirabile *Neveu de Rameau.*

(3) Tutti sanno che il Sardou *derivò* integralmente la *Fernanda* dall'episodio di madame La Pommeray in *Jacques le fataliste,* introducendovi solo delle cattive modificazioni, per esigenze sceniche e di mestiere (vedi È. ZOLA, *Nos auteurs dramatiques,* p. 232).

tiche d'arte sono impareggiabili spesso [1], perchè analizza con passione; perchè ridice e comunica tutte le sue impressioni ed emozioni; perchè vi mette tutta la forte impronta della sua personalità.

Ma è dell'autore della *Religieuse,* che c'incombe parlare. Vedremo or ora le curiose circostanze, a cui si deve questo romanzo; si comprende però già di leggieri che, qualunque l'impulso esteriore, occasionale, entrava troppo bene nello spirito dell'opera filosofica del Diderot, e nel suo temperamento, una « carica a fondo » contro il monachismo — e quindi la prima occasione lo trovava tutto disposto ed armato a battagliare. La filosofia scettica e irreligiosa del secolo XVIII s'era specialmente scagliata contro il monachismo, che proseguiva dell'odio più indomabile, del ridicolo più acre e implacato. Non era più la grassa risata del *jongleur*, del novelliere: era una deliberata, cosciente demolizione; poichè non si mirava tanto a smascherare l'ipocrisia, la corruzione monastica, a combat-

(1) Scrive il Sainte-Beuve (*Premiers Lundis,* 1): « *L'art* chez Diderot! non pas seulement l'art théorique, l'art esthétique et raisonneur, mais l'art qui produit et qui excelle en créant; l'art qui se complaît aux détails, qui réalise en idéalisant, qui cisèle et qui peint. »

tere l'ignoranza, l'intolleranza fanatica, quanto a condannare uno stato antinaturale, da cui era inevitabile procedessero tanti vizi e brutture. Per quella formidabile critica negativa, il monachismo appariva solo nella sua ultima degenerazione: disconoscendo ogni importanza storica del sentimento religioso, i filosofi non potevano render giustizia a' principî della più caratteristica istituzione dell' ascetismo. Essi erano troppo dominati dal presente, per riportarsi con imparzialità nel passato, e giudicarlo senza rovesciarvi le passioni attuali. Non erano, nè potevano esser come noi, che, per rispetto all'obbiettività storica, pur dividendo molti principî di quella critica negativa, constatiamo spassionatamente quanto negli inizi d'ogni istituzione vi fu di vero e di grande e ne spiega lo svolgimento, le fasi; quanto nel fenomeno, tale è tutto per noi, s'includeva di manifestazione ed esplicamento d'un bisogno morale. In ciò s'è nel nostro secolo la critica negativa del secolo scorso sostanzialmente rettificata; e lo spirito scientifico, obbiettivo ha rettificato del pari le apoteosi partigiane della reazione cattolica, che, dopo aver ribattezzato in nome del Nazzareno le conquiste del filosofismo, le teorie umanitarie e democratiche, ripose in venerazione e il detestato me-

dioevo, e il monachismo, infondendovi la parte più sana, più vitale del Cristianesimo.

È in questa ultima corrente d'idee e di sentimenti, che si trovò il Manzoni, più calmo per altro, come abbiam detto, più equanime di tutti gli zelanti restauratori e discopritori del passato; donde maggiore la distanza da lui a Diderot, il più ardente ed acre nella demolizione.

La *Religieuse* ne è una prova luminosa: vi troviamo infatti abilissimamente condensato tutto lo spirito più ostile ad un'istituzione, di cui il Manzoni ci offre invece un ideale altissimo, malgrado l'eccezione d'un caso puro e semplice, come quello della Monaca.

Una giovane [1] è forzata da' suoi parenti a rendersi religiosa. Questo fondo è communissimo; ma, lasciando stare il motivo che determina la madre a sacrificare la figlia, ciò che v'ha di originale è l'energia del carattere di questa, è il genere di persecuzioni che subisce, è sopratutto l'idea nuova e

---

(1) L'Assézat, che ha curato l'ultima splendida edizione delle opere complete del Diderot, riferisce nella prefazione alla *Religieuse* (p. 6 e seguenti) un magnifico riassunto fatto dal Devaines; ed è a questo che ci atteniamo, non essendo possibile far meglio risaltare tutto lo spirito del romanzo di Diderot.

filosofica d'aver fondato l'avversione invincibile della monaca per il suo stato, non sull'amore, nè sull'incredulità, nè sulle tendenze a una vita dissipata. Se essa odia il convento, non è perchè una passione glielo rende odioso, è perchè ripugna alla sua ragione; non è perchè sia senza fede, ma perchè va scevra di superstizione; non perchè voglia abbandonarsi a un viver licenzioso, ma perchè non vuol morire nella schiavitù [1].

Perchè il quadro della vita monastica le si presentasse co' più foschi colori, la sventurata passa successivamente sotto il dispotismo di cinque badesse: la prima, astuta (che abbiam visto) e raggiratrice; la seconda, entusiasta; la terza, feroce; la quarta, dissoluta; e l'ultima, superstiziosa. Questi ritratti son fatti da vero maestro; e tre specialmente richiamano il nostro sguardo.

Vedete la badessa, a cui la devozione ha intenerito il cuore ed esaltato il cervello. La sua parola

(1) Il Grimm notava in proposito nella sua *Corresp. littér.* (1770): la satira della vita claustrale riuscir tanto più crudele nella bocca della monaca, che è veramente d'una bontà e devozione angelica, che ha un cuor semplice, e rispetta le credenze dell'infanzia. Per cui essa mostra sopratutto, quanto anche nel fine religioso sia inutile e sterile la vita del chiostro — e contraria a natura, senza attenuanti.

è ardente, ispirata; le sue preghiere son atti d'amore. Le suore che ella giudica degne d'una comunicazione intima son penetrate dello stesso fervore; essa sa far loro provare il bisogno delle consolazioni interiori e gustarne le dolcezze; ella le infiamma, piange con loro, trasmette tutte le celesti emozioni onde ha l'anima innebriata. Qualche volta il suo spirito cade affralito, langue, è arido; ella non ha più il dono di commuovere, comprende allora che Dio l'abbandona, Dio recede. Contro questo stato penoso non ha forza di lottare; un turbamento secreto la consuma, la vita le increscе; scongiura l'Essere che adora o di ravvicinarsi a lei nuovamente, o richiamarla con sè. — Chi ha letto qualche pagina di Santa Teresa, di San Francesco di Sales, avrà già notato i diversi tratti che Diderot ha qui riuniti per formare un tipo di mistica esaltata.

Voi fremete poscia al vedere a quali orrori vien sottoposta la monaca per comando d'una badessa, di cui l'anima è feroce, il potere senza limiti, l'immaginazione infernale. Costei vuol punire l'infelice che ha osato ribellarsi, invocando giustizia contro un giuramento strappato dalla violenza. Ebbene, il cilicio dilacera le carni alla vittima; la disciplina ne fa scorrere il sangue; le sue vesti sono de' mi-

seri cenci; ha il nutrimento del più vile animale, per letto un gelido speco; il sonno le è interrotto da gridi sinistri[1]. È accusata come infame, rigettata dalla Chiesa come sacrilega, esorcizzata come indemoniata. Le compagne le passano sul corpo; si cerca spingerla alla disperazione, al suicidio.

A questa pittura spaventevole succede il ritratto d'una badessa abbandonata alla licenza. Costei ha gettato il disordine nella communità, s'è imposta con tirannia alle vecchie recluse, ha pervertito le giovani; adopera astuzie, forza, lacrime per perdere un'innocente. Il principio, lo svolgimento, le conseguenze della seduzione, l'impetuosità del desiderio, il dolore de' rifiuti, i furori della gelosia, tutto ciò che uno spirito depravato può aggiungere alla nefandità de' costumi, è reso con così vivi colori, che davvero una donna non potrebbe gettar gli occhi su questa parte del libro di Diderot. Non è già che vi si ritrovi l'autore grossolanamente osceno de' *Bijoux indiscrets;* ma certo, Diderot non ha usato quell'arte squisita[2], con cui nell'*Enciclopedia* è riuscito

(1) Per quanto svisate, esagerate da speculatori e scribacchini, abbiamo assistito a scandalose rivelazioni di tal genere anche in questi ultimi tempi.

(2) È nondimeno molto abile il modo con cui Diderot fa

a descrivere, nello stile più smagliante, tutte le delizie della voluttà (art. *Jouissance*) senza offendere il pudore più ombroso. Si capisce però che nell'odissea della monaca non poteva Diderot, pel fine propostosi, lasciare questa parte scabrosa; per aggravare una mortale condanna sull'istituzione antinaturale, doveva crudamente rappresentare questi pervertimenti patologici. E ne' tre tipi ora esaminati abbiamo tre casi d'isterismo: che in una si risolve nell'espressione più immediata di sensualità viziata e viziosa; nell'altra si volta in estasi mistica; nell'ultima, in ferocia inquisitoriale — un Torquemada in gonnella. Non contiamo poi la decisa follia, di cui pure occorre l'esempio in una reclusa della *Religieuse*.

---

raccontare tante brutte cose alla stessa monaca. Essa, che è passata incolume vicino al pericolo, non ne avverte ancora tutta la gravità, perchè questo non ha sfiorato il candore della sua anima, producendole solo un turbamento istintivo, un'impressione vaga del male. Quindi è che espone ingenuamente parecchi particolari poco edificanti. Vera e voluta oscenità non la si ha dunque. — Nel 1864 l'ex-monaca Caracciolo pubblicò un libro sui *Misteri del chiostro napolitano* (Firenze, Barbèra): ed è un libro pieno del racconto di laidezze, che offre molti riscontri anche in altri particolari con la *Religieuse*. Pure la ex-monaca dice che il romanzo di Diderot — « ributtante per oscenità » — veniva come tale dato da un confessore per pervertire l'immaginazione d'una religiosa, e trarla poi a' suoi fini (?!). Non era veramente troppo opportuno.

L'eroina di Diderot passa miracolosamente attraverso tutti questi scogli, del vizio, sopratutto, e dell'ascetismo. Questo riesce per poco a far presa sulla sua anima, predisposta da' tormenti fisici e morali; ma è un momento, è una fugace vibrazione: appena le ali che l'han sollevata tant'alto si ripiegano nella realtà, la povera fanciulla sente tutta la vanità dell'illusione ed allucinazione mistica nella miseria che la riprende. Dopo di che si dovrà, crediamo, convenire che Diderot non si è abbandonato a un cieco odio partigiano, quanto forse può supporsi; ma che invece, con lucidezza mirabile, ha suffragato l'ispirazione *tendenziosa* del libro con un'idea scientifica e la più viva rappresentazione artistica. Nè si deve creder tutto di fantasia il fosco quadro della vita monastica fatto da Diderot: per quanto vivace, feconda, la sua potenza immaginativa, per quanto lo trascinasse la foga dell'improvvisazione, ci doveva pur essere avanti a lui una realtà che riviveva, animava, trascolorava. Una pittura così minuziosa della vita de' conventi non poteva non avere un riscontro, un addentellato nella realtà, se non un *modello* addirittura: e noi sappiam bene che la corruzione generale del secolo XVIII aveva invaso anche i chiostri; con gli inconvenienti in più della reclu-

sione. Lo spirito filosofico poteva ben gettare il discredito sul monachismo, ma bisognava tuttavia che ci fosse una grande giustificazione ne' fatti. Diamo pur larga parte all'intenzione ostile d'uno scrittore, ma non togliamo quello che spetta al secolo, all'ambiente storico. I *Ragionamenti* dell'Aretino, così celebri per fama infame da esser divenuti ormai quasi un mito bibliografico, non esprimono solamente la depravazione d'un uomo, ma rispecchiano quella d'un'epoca. E nella prima parte de' *Ragionamenti*, dove si racconta la vita delle monache (1) si incontra qualche particolare che ritorna sotto la penna di Diderot.

Checchè sia di tutto ciò, nella *Religieuse* Diderot, come artista, ha superato sè stesso. La rapidità, con cui sappiamo aver scritto questo romanzo, ce lo spiega. Diderot aveva le qualità de' suoi difetti: improvvisatore, riusciva a rasentare la perfezione nel darsi completamente all'ala dell'estro. Nulla allora turbava la nettezza delle sue idee, i fantasmi gli si disegnavano chiari e luminosi davanti; ed egli fermava le une e gli altri con tocchi arditi, rapidi.

---

(1) *Prima Giornata de Capricciosi ragionamenti de l'Aretino, ne la quale la Nanna in Roma sotto una ficaia racconta a l'Antonia la vita de le Monache.*

In quel trasalimento d'ogni nervo, d'ogni fibra, in quella vibrazione di tutto il suo essere, Diderot *si ascoltava* — come direbbe il Musset. — Cioè egli ascoltava piuttosto la monaca, che ha prodotto a fare il racconto delle patite sciagure. È, così, un lungo monologo, ma efficacissimo perchè chi parla lagrima insieme, perchè l'eroina stessa ci fa assistere alla fuga vertiginosa di scene, vedute da lei co' suoi occhi, ripete a noi e a sè le impressioni ed emozioni provate; e reca ne' dialoghi, nelle descrizioni tanta verità, ricchezza di particolari, da produrre la più completa illusione. Il Manzoni non si dipartì, nell'episodio della monaca, dalla sua obbiettività di narratore: quindi la disparità enorme, oltrechè intenzionale, artistica tra' due racconti. Nell'uno l'incandescenza bruciante dello stile, l'onda della passione, la luce cruda diffusa, la simpatia irresistibile; nell'altro, un'*incisione anatomica*, chiaroscuri ed ombre, una compassione severa.

V.

Il Grimm[1] racconta nella sua *Correspondance Littéraire* (a. 1770) che, verso il 1760, Diderot insieme a lui e ad altri amici erano afflitti che il marchese di Croismare, un gentiluomo amabilissimo, si fosse ritirato in una sua terra in Normandia. Per richiamarlo a Parigi, pensarono d'inventare qualche cosa, che destasse l'interesse del Marchese, e lo riconducesse in mezzo a loro, che avrebbero poi saputo ben ritenerlo. Qualcuno fra essi ricordò che, poco prima della sua partenza, il Marchese, avendo saputo d'una monaca di Longchamps, che reclamava giuridicamente contro i suoi voti, senza conoscerla, senza sapere il nome di lei, s'era adoperato perchè la sciagurata ottenesse giustizia. Per quanto valida la pro-

(1) v. in DIDEROT, *ed. cit.* (vol. V, p. 175 e segg.).

tezione, *suor Susanna Simonin* perdette il processo: le sue catene furon ribadite. Diderot pensò che, ridestando la memoria di costei nell'animo gentile e nobile del Marchese, avrebbero raggiunto l' intento di cavarlo dal suo ritiro. Immaginò allora che suor Susanna fosse riuscita ad evadere dal convento, e che ora sola nel mondo, fra tante strettezze e pericoli, fosse in bisogno di ricorrere al già suo generoso difensore. Così Diderot cominciò a nome della Monaca una corrispondenza col M. di Croismare, che, nulla potendo subodorare del tiro, non smentì il suo buon cuore, e decise di tôrsi in casa la Monaca, come aia d'una figlia che voleva ritirare dall'educandato. Per altro non si mosse da Caen. Vedendo che le cose non pigliavano la piega voluta, i congiurati, i banditi, come dice Grimm, diedero per malata la Monaca. Il Marchese, dolente della malattia, ne seguiva il corso con sollecitudine; e scrisse più volte alla signora Mudin, presso cui si diceva ospite suor Susanna. Finalmente Diderot, per non affligger di troppo il Marchese, e per finire una mistificazione che non sortiva l'effetto desiderato, si vide costretto ad uccidere... l'immaginata eroina. — Più tardi, i congiurati confessarono tutto al Marchese, e ne risero insieme.

Ma « une circonstance, qui n'est pas la moins singulière — scrive Grimm [1] — c'est que tandis que cette mystification échauffait la tête de notre ami en Normandie, celle de Diderot s'échauffait de son côté. Celui-ci se persuada que le Marquis ne donnerait pas un asile dans sa maison à une jeune personne sans la connaître; il se mit à écrire en détail l'histoire de notre religieuse. Un jour qu'il était *tout entier* à ce travail, un de nos amis communs lui rendit visite, et le trouva plongé dans la douleur et le visage inondé de larmes.... — *Ce que j'ai*, lui dit Diderot, *je me désole d'un conte que je me fais.* » — Queste ultime parole son l'elogio migliore di Diderot romanziere.

È così, che la *Religieuse* fu in pochi giorni letta agli amici, ma solo a frammenti, nella società del barone D'Holbach e di madame d'Épinay; e dieci anni dopo Grimm ne parlava come d'opera incompiuta e probabilmente distrutta. — Il dramma di La Harpe « *Mélanie ou la Religieuse* » richiamò a Grimm il racconto di Diderot; e lo rimpianse con vivo desiderio, tanto più che la produzione del La Harpe era mediocrissima « piena d' una sensibilità

(1) *Ibid.*, p. 178.

declamatoria e d'un volgare patetico; dacchè La Harpe volle sfruttare il luogo comune della Monaca invasa da un amore mondano[1], e perciò insofferente del chiostro. » Ora questo, se poteva provocare facili applausi, toglieva efficacia alla produzione dal lato filosofico, senza darle un merito letterario.

Fu nel 1796 che il libraio Buisson pubblicò ad un tratto la *Religieuse,* senza dire come fosse giunto a procurarsi il manoscritto originale. — Straordinario il successo che accolse il romanzo: le edizioni si tennero dietro con molta rapidità, di tutti i formati, di tutti i prezzi. Nè fu voga passeggiera, se nel 1824 — si noti bene — la Censura sentì il bisogno d'una proibizione, rinnovata nel 1826[2]. Ciò che vuol dire che il successo doveva esser vivissimo ancora, quando il giovane Manzoni dimorava a Parigi.

Ed eccoci ora a raccoglier le fila principali di questo studio.

---

(1) Lo stesso *motivo* fu ripreso con ben altra abilità dal Verga nella *Storia di una capinera,* che appartiene alla sua prima maniera dell'*Eva, Eros* ed altre opere anteriori ai *Malavoglia.*

(2) La *Religieuse* è tuttora popolarissima in Francia, dopo la ristampa fattane — con inevitabili amputazioni — nella *Bibliothèque nationale,* insieme al *Neveu de Rameau.*

Conobbe il Manzoni il romanzo di Diderot — e l'ebbe presente nell'episodio della Monaca?

Da quanto siamo venuti esponendo, non ci par dubbia la risposta.

È troppo noto che Manzoni, nel soggiorno fatto a Parigi, fu tutto alle idee filosofiche, di cui, nelle società di madama Helvetius e madama Cabanis, conobbe e frequentò gli ultimi cospicui rappresentanti. Del filosofismo, delle idee volteriane, il Manzoni non penò a sbarazzarsi: al suo spirito riflessivo non poteva a lungo bastare quella critica negativa, e non tardò a sentirne tutto il vuoto. Scrisse stupendamente l'Heine nella prima parte della sua *Germania:*[1] « ... il riso di Voltaire non ha provato nulla: ha solo prodotto un effetto brutale, come l'ignobile mannaia di Samson. Voltaire non ha fatto che ferire il corpo del Cristianesimo: tutti i suoi sarcasmi, derivati dalla storia ecclesiastica, tutti i suoi epigrammi sul dogma e il culto, sulla Bibbia, questo santo libro dell'umanità, sulla Vergine, il più bel fiore di poesia; tutta quella faretra, irta di freccie filosofiche, che egli liberò contro la chierisia, il sacerdozio, non colpì che l'involucro caduco del Cristianesimo, e

(1) Heine, *De l'Allemagne.* (Paris, Lévy; I, 9).

non la sua essenza interiore: non potè toccare nè la profondità del suo genio, nè il suo spirito immortale. » — È ciò che dovè dirsi il Manzoni; è ciò che espresse, più tardi, con più forte strappo dell'anima, anche il Musset, nell'eloquente apostrofe a Voltaire, che si legge nel *Rolla* (IV). — Del resto, il rivolgimento filosofico-religioso operatosi nel Manzoni dovè lungamente e lentamente maturarsi nei segreti combattimenti del dubbio, nel nuovo ambiente di famiglia: fu tutto insomma interiore — una qualunque di quelle cause esterne, che posson solo spiegare la conversione volgare d'uno spirito debole, non è seria davanti a così profondo mutamento d'un uomo quale il Manzoni: nè ci voleva meno perchè egli potesse ricrearsi un nuovo mondo psicologico.

Facile fu rigettarne le idee filosofiche; — ma l'influenza letteraria del Voltaire (e in genere degli scrittori francesi) fu decisiva sul Manzoni, e ad essa dobbiamo la rigenerazione della nostra prosa, ritemprata all'agilità, alla vivezza di que' modelli. Ancora: il Manzoni potè bene disfarsi delle opere del Voltaire, abbandonandole alla santa ira del Tosi — che, pare, di cento bei volumi rilegati in marocchino, col labbro dorato, ne risparmiò soli quattro, e degli

altri lasciò i cartoni soltanto[1], ma pel Manzoni[2] non fu egualmente possibile spogliarsi dell' « abito all' arguzia, alla satira » che l'affinità elettiva del suo temperamento s' era formato alla lettura del Voltaire. La mordacità caustica del quale traspare sempre nella prosa manzoniana, per quanto si veli d'una pia compassione cattolica. Come nel Voltaire, è vivissima nel Manzoni la percezione del ridicolo, delle debolezze umane: il fantasma comico si affaccia pronto alla sua fantasia, ma si direbbe che egli cerchi scacciarlo come una tentazione, e non potendo mitighi lo scetticismo, la malizia con un pietoso risolino, quasi un dio benigno e beffardo, che assista dall' alto al mesto e comico spettacolo della piccolezza e miseria umana. In uno stesso periodo par d'incontrare il riso scettico di Voltaire, e ad uno svolto giù in fondo una voluta bonomia paterna di credente.

Il Diderot non poteva avere una consimile influenza sul Manzoni; ma le opere di questo titano non furono men note al giovane lombardo — nè in particolare la *Religieuse*, di cui ebbe occasione

---

(1) Cfr. Magenta, *op. cit.*, p. 28.

(2) L'accennò il D' Ovidio, *l. c.*, p. 56 in nota.

di vedere il successo, e di cui dovette ben ricordarsi, quando s' avvisò di raccogliere quell' addentellato storico dal Ripamonti, per l' episodio della monaca. Certo, non avranno a contestarlo coloro che invariabilmente adducono in proposito una zia ex-monaca, di cui potè soccorrer la memoria al Manzoni[1]. Ma che cosa sappiamo di costei? « Il Manzoni (scrive lo Stoppani)[2] si ricordava fin negli ultimi suoi anni della buona zia, la quale gli aveva lasciato delle impressioni vivissime, che egli ricordava agli amici come fossero ancora que' giorni. » Era lei che aveva assunto una parte dell'educazione del nipote, e precisamente di farne un giovanotto brillante, d' insegnargli la vita del mondo — sottoponendolo alle inevitabili lezioni di musica e ballo. Non che l'ex-monaca « fosse una donna meno che ammodo, anzi meno che pia; ella non mancava mai di condur seco Lisandrino alla benedizione, ecc. » ma sapeva conciliar tutte queste cose. Una volta

---

(1) Anche il De Gubernatis scrive (*op. cit.* pag. 254): « Storico è pur troppo il personaggio della Gertrude, la Monaca di Monza; ma quando il Manzoni ne lesse la storia, per tornare a colorirla potentemente gli giovò il ricordarsi la zia ex-monaca, ecc. »

(2) *I primi anni di A. Manzoni* (vedi De Gubernatis, p. 80 in nota).

che era a dar lezione al nipote del suddetto viver del mondo, càpita all'improvviso un zio monsignore, e lei svelta a cambiar discorso « con tale disinvoltura da far invidia al comico più provetto. — Dove mai aveva appresa la zia una tattica così sorprendente? Ma... La cosa aveva fatto un gran senso al giovinetto, e gli avrà dato certamente da pensare. » Se cadeva il discorso sulla soppressione, l'ex-monaca esitava a discutere, saltando di piè pari alla conclusione. — Aria, aria! — diceva « trinciando nell'aria di gran cerchi colla mano destra, quasi avesse voluto farsi largo, e sgombrarsi dattorno quel non so che, *da cui aveva impedito per tant'anni il respiro.* » Quest'ultimo particolare è certo notevole: dunque neanche la buona zia aveva avuto una vera vocazione, o le avevano imposto il velo, o s'era presto pentita d'una decisione leggermente presa. Però questa ex-monaca che si conservava sempre pia, e che possiamo facilmente immaginarci come una buona pastricciana, con un misto curioso di mondanità e di devozione, non certo raro in una donna del secolo XVIII, non ci pare davvero che avesse a far tanto viva impressione al Manzoni, nè perciò a formare una reminiscenza così forte da influire in qualunque modo sull'episodio della Monaca. Non v'era

nel caso della « buona zia » un punto di partenza qualsiasi alla storia d'una violenza trista e dolorosa, che va a finire in un truce mistero: nè vediamo in che quel ricordo gli abbia quindi giovato. Invece i ravvicinamenti fin qui fatti ci traggono ad affermare che questa viva, forte impressione non poteva produrla che la *Religieuse*. — Quando si tratta di certe opere e di certi ingegni, è molto difficile (e quasi temerario) stabilire nettamente l'origine d'una reminiscenza, d'un *motivo*, perchè o si perde o diventa irriconoscibile ogni traccia nell'appropriazione ed elaborazione personale dell'artista superiore. Pure, nel caso nostro, abbiamo veduto i parecchi contatti nel tema principale de' due racconti; e, fatta parte alle condizioni storiche cui doveva sempre, benchè nei più larghi limiti, obbedire il Manzoni, ci sembra indiscutibile che egli dovesse aver tenuto l'occhio al romanzo di Diderot. Nel primo periodo delle loro sciagure, la figlia di principe del secolo XVII e la povera fanciulla nata d'adulterio, passano vicende pressochè eguali — colorite diversamente, secondo gli opposti intendimenti. Nè questa diversità può essere, per ciò appunto, fortuita: il Diderot, combattendo l'istituzione, faceva convergere al suo fine tutti i particolari; il Manzoni esponeva *un caso*, e,

anche svelando qualche colpa dell'individuo, teneva sempre l'istituzione al disopra di ogni attacco. Contro il suo stesso appoggio storico, aggravò la reità della vittima, quando un complesso di fatti portava invece a sfrondare l'istituzione. — Il Diderot, molto accortamente, mostrò che nella sua Monaca non era mancato il così detto conforto della religione, ma che questo non era nè sufficiente nè durevole, non bastava insomma al sacrifizio d'uno stato antinaturale; il Manzoni, ossequente alla cristiana rassegnazione, per spiegare i traviamenti della vittima ne disse chiuso il cuore e la mente all'essenza vera della religione, contro la storia che l'aveva pur presentata buona dapprima e tranquilla. In ciò la confutazione indiretta, ma pensata di certo, al libro del Diderot: l'istituzione, l'idea religiosa son rivendicate contro l'aggressiva requisitoria del filosofo.

Fin qui per una critica investigatrice di tendenze; ma l'arte, indifferente, incuriosa di queste, non vuole che vita, creazione — a lei importa quindi sopratutto che Diderot col suo impeto appassionato, Manzoni con la sua analisi profonda, abbiano intensamente vissuto le figlie della loro fantasia. Non sarà

nondimeno senza interesse aver provato (come ci lusinghiamo d'aver fatto) che Gertrude e Susanna Simonin, oltrechè di sventura, hanno pur qualche fraternità d'arte.

FINE.

Prezzo Lire UNA

Presso la medesima Libreria:

Bulwer (Lytton). *La razza dell' avvenire.* Tradotto dall'inglese da C. Casoretti. Milano 1874, 1 vol. in-16 di pag. 224 L. 2 50

Casoretti (Claudia). *Ritratti dal vero.* Racconti e bozzetti. Milano 1881, 1 vol. in-16 di 292 pagine . . . . . L. 2 50

Della Giovanna (Ildebrando). *Pietro Giordani e la sua dittatura letteraria.* Saggio di studi critici Milano 1882, 1 vol. in-16 L. 3 —

Manzoni (Alessandro). *Diverse lettere* seguite dall'elenco degli autografi di lui. Milano 1881, 1 vol. in-16 di pag. XII-38 L. 2 —

Mario (Alberto). *Teste e figure.* Studii biografici. Padova 1877, 1 vol. in-16 di 558 pagine . . . . . L. 4 50

Marsillach (Gioachino). *Riccardo Wagner.* Saggio biografico critico, versione dallo spagnolo e prefazione di Daniele Rubbi. — *Secondo viaggio nelle regioni dell' avvenire,* note ed appendici del dott. Filippo Filippi. Milano 1881, 1 vol. in-16 di XXIII-304 pagine col ritratto di R. Wagner . . . . . L. 6 —

Montefredini (Francesco). *La vita e le opere di Giacomo Leopardi.* Milano 1881, 1 vol. in-16 di VIII-695 pagine . . . . L. 6 —

Papa (Dario). *Il giornalismo.* Verona 1880, 1 vol. in-16 L. 4 —

Penci (Emilio). *Aspirazioni.* Nuove liriche. Milano 1880, 1 volume in-16 di 318 pagine . . . . . L. 3 —

— *Omero e Dante - Schiller e il Dramma.* Conferenze. Milano 1882, 1 vol. in-16 di 87 pagine . . . . . L. 1 50

Pisa (Giulio). *Versi.* Milano 1878, 1 vol. in-16 di pag. 82 L. 1 50

— *Parisina.* Dramma in 4 atti. Milano 1879, 1 vol. in-16 L. 2 —

— *Vittorio Amedeo II.* Dramma in cinque atti. Milano 1881, 1 volume in-16 di 147 pagine . . . . . L. 2 —

Teja Leopardi (Teresa). *Note biografiche sopra Leopardi e la sua famiglia,* con introduzione di F. A. Aulard. Milano 1882, 1 volume in-16 di XV-86 pagine . . . . . L. 1 50

Vernon (Lee). *Il settecento in Italia.* Letteratura - Teatro - Musica. Ediz. ital. Milano 1882, 2 vol. in-18 di pag. XXIII-635 L. 6 —

Weiss (Gerolamo). *Saggi critici intorno a Giacomo Leopardi e saggi morali.* Milano 1882, 1 vol. in-16 di 230 pagine L. 3 —

Lucrezio (Caro Tito). — *Della natura delle cose,* traduzione di Francesco De Antonio. Milano 1883, 1 vol. in-12 L. 3 —

Lolli (dott. D.). *L'amore dal lato fisiologico, filosofico e sociale,* osservazioni e pensamenti d'un vecchio medico. Milano 1883, 1 vol. in-12. . . . . L. 3 —

Antona-Traversi (Camillo). — *Di un amore di Ugo Foscolo, (con tre bigliettini amorosi inediti).* Milano 1883, un opusc. in-16 L. — 80

P.
4715
L88

Luzio, Alessandro
Manzoni e Diderot

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY